L'INCANTO DI CIRCE.

Fauola Paſtorale

DEL SIG. PIETRO FIDO DA TOFFIA.

Dedicato All'Illuſtriſſimo Signor CIPRIANO VIRILE.

IN RONCIGLIONE,
Per il Grignani. 1634.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Piazza Nauona all' Inſegna della Palla d'ORO.

.LVSTRISSIMO SIGNORE,

e Padron mio Colendissimo

IL SIGNOR

CIPRIANO VIRILE.

L'INCANTO di Circe, scherzo giouanile del Sig. Pietro Fido mio Padre, ancorche fuori l'vso com-
mune delle Pastorali spieghi in pro-
a i suoi auuenimenti; essendo stato
appresentato due volte, e riuscito
anto piaceuole, che da infiniti ami-
i è stato desiderato douesse mandar-
per le publiche scene. Et hauen-
one fatto à me dono, hò risoluto
andarlo in stampa, e porle in fron-

te il suo honoratissimo nome, e ci
hò fatto non solo per continuare co
V.S. Illustrissima la mia seruitù a
sieme con quella di mio Padre, qua
le l'hà sempre amata, e riuerita; m
per darle segno della mia singola
deuotione per la nobiltà del sangue
e per i suoi gentilissimi costumi, e
sendo ella dotata di tanta benignità
e gentilezza, che tutti quelli che i
conoscono l'amano, & ammirano
Circa la nobiltà del suo sangue, n
fan chiaro testimonio le antiche
historie, e memorie in marmo de
Signor Caualier Dario Virile su
Zio, il quale oltre l'esser Caualier
di San Lazzaro, e Mauritio, gra
do che à persone nobili conuiene, pe
le sue rare qualità, e nobilissimi co
stumi, fù gentilhuomo de molti Prē
cipi. Prima dell'Eminentissimo
& Reuerendissimo Cardinal Flaui
Orsino, & vltimamente molto ca
ro della fel. mem. dell'Eminentissi-
mo e Reuerendissimo Alessandro
Farnese; In quanto al Signor Leli
Virile Padre di V.S.Illustrissima
è chia-

chiaro, che fù di molta stima e Dottor di legge tanto preclaro, che nella Città di Roma (doue fù tutto il tempo di sua vita) si acquistò sempre honore, e segnalatissimi fauori, al quale è anco disceso l'Eminentiss. Reuerendissimo Signor Cardinal Virile suo Fratello, ilquale nello studio delle leggi hà dimostrato tanto valore, che hà meritato di esser de primi Aduocati della Corte Romana; Onde la Santa Memoria di Paolo Quinto, facendolo Prelato di Santa Chiesa lo fece Luogotenente dell' Auditor della Camera, nel quale offitio molti anni faticò sempre solo. Conoscendo finalmente la Santità di N. S. Papa Vrbano VIII. i suoi ottimi meriti, e nobilissime qualità, gli concesse molti degni carichi, lo fece Vice Prefetto della Signatura di Giustitia, Auditor di Rota, e finalmente l'hà creato Cardinale di Santa Chiesa, della qual creatione, ne han sentito giubilo, & allegrezza grande, tutti quelli che amano le lettere, & i virtuosi.

A 3 E per

E per giungere al felice porto delle
sue fatiche scorgesi veramente nell
sua misteriosa Arme, come habb
virilmente superato, & vinto ogn
cattiuo influsso di Stelle, & impeto d
contrarie onde del mare. Piacci
dunque à N.S. Iddio di conseruar
lo in vita acciò acquisti sempre mag
gior grandezza, e con i suoi ragg
à guisa di Sole apporti à V.S.Illu
strissima lume è splendore. Ac
cettando intanto questo picciol do.
no, assieme col cuore, & animo
mio immenso, di presentarle cose
maggiori, facendole humilissimo
inchino le bacio le mani. Di Roma
li 15. di Febraro 1634.

Di V.S Illustrissima

Deuotiss. Seruitore

Francesco Fido.

DEL SIGNOR FRANCESCO IACOBILLI.

GIà sè serui d'Amor guerrieri erranti,
Col Greco Duce lor Figlia del Sole,
Et oprò l'herbe, e magiche parole,
E trasformò gli humani lor sembianti.
Ma se PIETRO *tra noi tu scriui, ò canti.*
E tal lo stile, che raddolcir puole
Le Tigre hircane, e rupi alpestre, e sole,
Fai venir molli, à gli Amorosi Incanti.
Non cangi l'huomo in disusata forma,
Ma con la tua virtù rara, e infinita,
Di conseruarlo eterno hai vera norma,
Real Figlio di Apollo, il Ciel t'inuita,
E nel suo verde alloro ti trasforma,
Che auuiui l'alma, e doni altrui la vita.

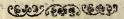
DEL SIGNOR GREGORIO VRBANI.

NOn di Circe homicida
S'ode tra noi il dishonesto Amore,
Che muta l'human forme in varie Fere,
Ma vn Incanto tra noi PIETRO *s'annida,*
Per voi di tal valore,
Che l'amorose sue vaghe maniere,
E i suoi dolci liquori,
Rauuiuano le Ninfe, & i Pastori.

INTERLOCVTORI.

1 SILVANO Pastore.
2 VRANIO Pastore cioè Leontio.
3 FLORI Ninfa innamorata di Siluano.
4 DORILLA vestita da Capraio, e tinta da Moro, innamorata di Leontio.
5 CIRCE Incantatrice.
6 LENVCCIA sua Fante.
7 MANILIO Vecchio.
8 ANTOLLO sciocco suo Capraio.
9 EVRINDA Ninfa innamorata di Lucido, e figlia di Manilio.
10 LVCIDO Pastore Amante di Eurinda.
11 LIRINO Pastorello.
12 SATIRO innamorato di Eurinda.

La Fauola è in Sabina.

PRO-

PROLOGO.

AMORE,

In habito Pastorale.

Io non sò Spettatori (che sì attenti mi rimirate) se sono da voi à pieno riconosciuto. Poiche mi pare, che la vostra mẽte giudicando hora vna cosa, hora vn'altra, in strano laberinto de'pensieri si raggiri. Sento vno, che dice questo Pastorello è molto gratioso, e credo che co là nel monte Ida, al giuditio delle tre Dee non era più vago il Paride Troiano. Odo vn' altro; questo è vn bel Pastorello, non mi par ch'habbi cera di custodir gli armenti, sembra più tosto persona nobile, e Reale, che tra i boschi nodrita. Dall'altro canto vna di queste Dame afferma, e dice, questo è vn accorto, e gentil Garzonetto, se volesse star

nella mia Villa à custodir la mandra, io lo
terrei molto volentieri. E possibile, che all'
aria del volto, a gli accenti, e dolce suono
delle parole, qualch'vno di voi non mi di-
scuopra? E non riconosciate quello, che tra
di voi, e particolarmente ne i Cuori di que-
ste gentilissime Dame dolcemente si riposa?
Non e merauiglia se non sono à voi palese;
perche nel primo ingresso che hò fatto in
queste selue; sono stato dagli habitatori di
esse sualigiato, e priuo del mio proprio arne-
se. Circe acciò non voli, e scherzi tra questi
boschi, mi hà troncato l'ale, che haueuo sù
gli homeri. Antollò Capraio per fingersi Cie-
co, mi hà tolto la benda, c'haueuo sù gli oc-
chi. Flori per diuentar hoggi altiera Cac-
ciatrice, mi hà leuato l'Arco, e la Faretra.
E tutti insieme mi hanno ricoperto cō quest'
habito, col quale mi vedete. Si che questo
fauore hà hoggi riceuuto Amore, & vn fan-
ciullo mio pari; Ma acciò sappiate à pieno
la cagione della mia venuta, vditemi. Cir-
ce Maga figlia del Sole, inimica di Venere
mia Madre, fù moglie del Rè de Sarmati,
hauendo per cupidità d'Imperio auuele-
nato il marito, i popoli oppressi dalla sua
tirannide, la scacciarono dal regno. Et essen-
do fuggita in Italia, & habitando nel Monte
Circeo, doue in persona di Glauco Dio Ma-
rino, di Vlisse, e suoi compagni, e di Pico
Rè Latino oprò mille incantesmi; di là par-
titasi,

titasi, hoggi si ritroua in queste selue di Sabina. E perche cerca tormentar di nuouo le sempliceette Ninfe, e Pastori, che vi habitano, con tramargli vn strano Incanto, CHE FA AMARE QVELCHE PIV SI ODIA. E FA ODIARE QVEL CHE PIV SI AMA. Mia madre hauendo protettione di questi popoli mi hà mãdato giù volãdo, acciò facci nouamẽte dar l'esilio à questa scelerata. Poiche sẽza altre malie &incãti da me si oprano maggiori, e strauaganti effetti. Se si affliggono gli amanti, e mai prendon riposo, per mezzo mio prendono quiete e cõtento nel grembo delle loro amate. Se piangono per mezzo delle lagrime io gli conduco nel colmo del riso, e del diletto. Se sospirano, quei sospiri son venti fauoreuoli, per i quali in breue tempo s' introducono nel felicissimo porto del lor tesoro. Se son gelosi, quella gelosia fortifica, & vnisce i spiriti Amorosi, che mai abbandonano in tutto il cuore. Se son pallidi e tremanti, quando io le rappresento auanti le amate loro, racquistano in vn subito le forze, & il lor vero, e natiuo colore. Se si feriscono, io gli risano. Se per amor mio forsennati diuentano, io gli riduco nel retto giuditio, e sano intelletto. E se per mia cagione si ritrouano in cruda, e dispietata guerra, io finalmente gli apporto tranquilla, e perpetua pace. Hor se dunque son quello, che tanti singolari effetti

produco, à che tanti liquori, e tanti incanti? Ceda dunque Circe à la mia forza suprema, e singolar valore. Che son risoluto per il precetto di mia Madre, e per l'affrõto qui hoggi riceuuto oprar, che frà due giorni habbia lo sfratto da queste selue; E perche Lirino Pastorello (il semplicetto) cerca ancor lui prendermi col vischio, e con le reti, così sconosciuto, e cheto vuò nascondermi tra queste siepe per osseruar quãto da lui, e dalla Maga sarà oprato; asicurandoui, che da loro altro non si farà se non quanto da me le sarà concesso.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Siluano, Vranio, Pastori.

Sil. TV sai Vranio, quanto ti son stato fedele amico, dal primo giorno, che arriuasti in queste selue; Onde non solo ti hò confidato ogni mio secreto, ma anco hò cercato sempre di spender questa vita in tuo seruitio; Vorrei sapere per qual cagione sei stato di continuo malinconico, & onde nasce che hoggi ti veggio più afflitto che mai. Se tù mi sei quel vero amico, che dimostri narrami hora la cagione del tuo dolore.

Vra. Io son certo Siluano, che l'amore, e fedeltà che tu mi porti, merita veramente, che io ti manifesti tutti i miei pensieri; ma la cagion del mio pianto, non te l'hò mai raccontata, perche scoprendo le mie piaghe, mi hauresti accresciuto maggior tormento.

Sil. Anzi è necessario, che l'infermo lasci spesso veder le sue piaghe, altrimente diuentano putride, e si fanno incurabili; raccontami il tutto che forsi ti apportarò qualche rimedio.

Vra. Il mio male è incurabile certamente. Ma poiche sei risoluto volerlo scorgere, non mancherò di compiacerti. Deui sapere quando venni à starmene teco in queste selue di Sabina se ben dissi ch'ero di Toscana, nulladimeno acciò sappi più precisamente il luogo, nacqui sù la gradita riua del famoso Arno, non da poueri Pastori (ma se mi è lecito dirlo) da Pastori ricchissimi, e primi di quel luogo. Et à pena vscito dal ventre materno, la fortuna cominciò à contrariarmi, poiche in vn medesmo tempo, restai priuo del Padre, della Madre, di vn Fratello nato meco ad vn parto, e di doi Zij fratelli similmente di mio Padre.

Sil. Et io parimente, sono stato alleuato senza Madre, per che come più volte Mōtano mio Zio mi hà raccontato, partendosi fuggitiuo dalla sua patria, per causa de inimicitie, mi menò seco bambino, e tra le selue mi fece dare il latte ad vna Capra: ma segui pure.

Vra. Mia madre morì nell'infelice parto di noi Gemelli. Fileno mio Padre per causa di graue inimicitia, nata all'hora in quelle parti, da gli istessi inimici fu vcciso. Nisio, & Euandro miei Zij fuggendo la medesima ira, si partirono di casa. Nisio menò seco il fanciullo mio Fratello. Euandro prese il viaggio verso lontani

paesi,

paesi, ne mai di loro si è saputo noua alcuna, & io misero alleuato all'hora, segretamente nella patria da vna mia Balia, rimasi vnico herede, di miseria, e di calamità. Fui chiamato Leontio, e non Vranio, come qui fintamente mi nomano, & arriuato all'anno duodecimo, scherzando, come è solito tra fanciulli, mi innamorai ardentemente di vna fanciulla, quale apparteneua alla parte contraria Dorilla nomata (ò dolcissimo nome) la quale se ben tardò vn poco nel riamarmi; nondimeno in progresso di tempo, si accese anch'ella si fieramente dell'Amor mio, che per altra luce non vineua, se non per quella de gli occhi miei.

Sil. Già quasi mi ero accorto, che la cagione de tuoi affanni altro non poteua essere che Amore.

Vra. Di maniera, che di giorno, in giorno crebbe talmente l'Amore in frà di noi, che mai l'vno dall'altro si scompagnaua; e per non tenerti a tedio lasciarò da parte tutti i piaceri, e le consolationi che hebbi seco tanto maggiormente, che per me misero non ritorneranno mai più.

Sil. Non posso sentir peggio, che ragionar d'Amore; & hora son forzato, ascoltarne l'intiero.

Vra. Ma per la sorte inimica de nostri contenti,

tenti, non fù possibile all'hora di poterla sposare, perche il Padre hebbe notitia non sò come, che ero Figlio di Fileno suo inimico, ne volse che tra di noi si praticasse come prima; laonde io non potendo tolerare si grauissime pene, essendo priuo di tanta gioia, le feci sapere vn giorno, che se ella voleua fuggirsene meco in altri paesi, l' haurei sposata secondo la data fede; ella che altro non desideraua, accettò lietamente l'inuito, e deliberassimo di fuggirne la notte seguente (ò caso infelicissimo) poiche questa notte passata è compito apunto il termine di sett'anni; onde non è merauiglia se hoggi non faccio altro che piangere.

Sil. Deh caro Vranio lascia da parte il pianto, e finisci di raccontare il tutto.

Vra. Hauendoci dato il cenno, che chi prima di noi fusse giunto vn miglio lontano da Pastori, in vn certo luogo, doue erano le vestigie di vna Cittade antica, iui hauesse aspettato; Facendosi notte essendo ella più desiderosa di venir via, vscì fuori, & arriuò prima di me al luogo determinato. E perche per alcune faccende fui forzato di trattenermi quasi vicino al giorno, iui arriuai finalmente anch'io. E rimirando subito intorno, se scorgeua la mia bellissima Dorilla, mi auuiddi che il mio ricercarla era vano; Poiche

che in quel luogo per mio crudelissimo destino vi era vn pozzo antico molto profondo, e con gran copia di acqua; vi miro dentro, e scorgoui vn velo, & vn cinto di Donna, che sopra l'acqua ne gia à nuoto; alla cui vista miserabile subito mi s' aggiacciò il sangue entro le vene, e correndomi il tremore al cuore, dissi, che quello era il velo della mia Dorilla, che iui era stata annegata.

Sil. E come fosti certo di questo?

Vra. Ne fui certissimo, perche il Padre si auuidde della sua fuga, gli corse dietro, e per vendicarsi di tanta ingiuria, in quel pozzo si risoluè di gettarla.

Sil. Auerti Vranio, che il sospetto al solito di voi altri innamorati non ti habbia ingannato. Ma in tanto, che seguì di te?

Vra. Io allhora vedendomi priuo del mio bene, caddi tramortito in terra, & essendo tornato in me stesso, doppo molti gridi, e lamenti, deliberai anch'io di annegarmi nel pozzo per seguir quella beltade in morte, che in vita non potei ottenere; Ma mentre mi ero posto sù la bocca del pozzo col capo in giù per precipitarmi, mi sentij ritener di dietro da vn bifolco che corse alle strida, & à i lamenti, & hauendomi impedito, non volendo più ritornare alle paterne case senza il mio bene, con animo di essere

vcci-

vcciſo dal dolore, venni qui à te doue hora mi ritrouo.

Sil. Veramente il tuo caſo è degno di gran pietade, nulladimeno del tuo piangere non ne caui frutto alcuno, anzi più toſto ne riporti biaſmo. Chi sà forſi la ſua morte non ſarà vera, non eſſendo chi l'habbi viſta con gli occhi iſteſſi, però laſcia da parte il dolore, e viui lieto, che forſi vn giorno la ritrouarai.

Vra. Piaceſſe al Cielo, caro Siluano, che diceſſi il vero, che in queſto poco rimanente di vita viuerei fortunatiſſimo ſopra ogn'altro amante.

Sil. Non pianger più rallegrati. E già che hora deuo ritrouarmi con gli altri Paſtori alla Caccia in cima al monte, vuò che tu ancora venghi meco.

Vra. Non vuò venire in alcun modo, perche la Caccia non mi aggrada, anzi più toſto mi diſpiace; altro non bramo ſe non di pianger ſempre la mia bella Dorilla.

Sil. Et io tutto il contrario. Altro non bramo che la Caccia, e ſempre ſchiuo queſto Tiranno d'Amore, e che ciò ſia il vero, tu ſai quanto tempo è che Flori figlia di Carino mi ama, ne mi moſſi mai alli ſuoi prieghi. Horsù Vranio vuò gire alla mandra à pigliare il mio veloce Cane, che già gli altri compagni mi aſpettano, ſe non vuoi venir meco, haurai

cura

cura del gregge, ouero mi aſpettarai al fonte delle Ninfe.

Vra. Ti farò compagnia fino al fonte, e poſandomi all'ombra di quel faggio altiſſimo, ti aſpettarò fin tanto che ritorni con la preda.

SCENA SECONDA.

Manilio Vecchio. Antollo ſuo Capraio.

Man. QVanto più penſo à i coſtumi di queſta età, tanto più reſto cõfuſo. Nel tempo che io ero giouanetto, le Ninfe ad altro non attendeuano che a gl' honeſti ſpaſſi, e piaceri; hora in giro prendendoſi in danze,e in balli ſi eſercitauano, e doppò molti giuochi, ſedendoſi all'ombra vicino à qualche fonte, cõ dolci canzonette teſſeuano ghirlãdé di odoriferi, e varij fiori, de quali hauendoſi cinto il crine, ſembrauano Angiolette del Celeſte choro. E quando qualche Paſtore diuenia di loro Amante, ſi affatigaua longo tempo prima che vna volta ſolo la rimiraſſe. Ma hoggi accade tutto il contrario. Non più toſto vna fanciulla è fuori delle faſcie, che ſubito comincia ad innamorarſi, e da nulla è tenuta colei,che non habbia più d'vn Amãte; Onde non è merauiglia ſe la mia Eu-

rinda,

rinda hà cominciato ancor ella ad' inuaghirsi; e perche mi sono accorto, che vn Pastor la segue, hò ordinato che senza mia licentia non esca dal Tugurio; Anzi per rimediare à qualche inconueniente hora son risoluto di maritarla. Ma doue è quella bestia di Antollò mio Caprajo; gli hò detto, che venga fuori per ragionar alquanto seco, e non lo veggio; eccolo pure che si degna; finiscila vna volta che ti possi rompere il collo.

Ant. O Padrone sai che ti dico, non cominciare à gridare, che son mezzo disperato.

Man. Disperati à tua posta; che vuol dire, che sei stato tanto à venire?

Ant. E di gratia non mi dar fastidio, che tu sei causa, che mi è accaduta vna disgratia.

Man. Che male ti è occorso?

Ant. Ne anco lo posso dire per il dolore; ò pouerino me.

Man. Che sarà, finiscila, ne ti grattar tanto il capo.

Ant. Fà conto, che mi fai rodere doue non mi gratto.

Man. Dilla vna volta, che posi schiattare.

Ant. Ti dirò; mentre veniua correndo giù per la strada me se n'è vscito.

Man. Che ti è vscito? di sù, che ti possa vscire il fiato.

Ant. Mi è vscito il quello, che tenea in mano.

Man. Che?

Ohimè

Ant. Ohimè non mi ricordo, mi stà in pizzo in pizzo del ceruello; di gratia padrone aiutatemelo à ricordare.

Man. Ti vuò ricordare il mal'anno che ti pigli, di sù che cos'è?

Ant. E il quello, l'vccello, poter del mondo, par che non lo sappi.

Man. Gran patientia bisogna con costui? che vccello, che dici?

Ant. L'vccello col becco rosso; il merlotto come si chiama?

Man. L'hai pur detto vna volta; e ben come facesti?

Ant. Hor senti; mentre veniua giù per la selua, mi sono accorto di vn merlotto, che mi era d'auanti, io subito le corro adosso, e lo prendo, e tenendolo in mano, comincio à fargli carezze, quando son stato qui vicino ha cominciato à suolazzare, e mena, e rimena, hor in quà, hor in là, fin tanto che è volato via, ne altro mi è rimasto in mano, che la coda moscia, moscia.

Man. Il tutto è proceduto dalla tua dapocagine.

Ant. Mi rincresce più, che haueua il becco rosso, che tutto il resto.

Man. E se non ti scappaua, che ne voleui fare?

Ant. Volea portarlo à Eurinda tua figlia, acciò lo ponesse dentro la sua gabbia, e

vi si

vi ſi traſtulaſſe, perche gli piace aſſai di far carezze all'vcelletti dẽtro la gabbiola.

Man. Hai ragione; ma laſciamo andar vn poco queſto; quanto è che non hai viſto Lucido figlio di Ormino?

Ant. Non è troppo, perche egli è amico mio ſcorporatiſsimo, e ſpeſſo ſpeſſo, mi viene à vedere alla capanna.

Man. Dunque vien ſpeſſo à vederti? Hor dimmi vn poco; ti ſei accorto mai quando è venuto da te, che egli habbia ragionato con Eurinda.

Ant. S'intende, ſubito che arriua, la prima coſa parla con la noſtra Eurinda; e gli vuol tanto bene, e le fa tante carezze, che par che gli ſia Sorella; ohimè, ohimè mi ero ſcordato.

Man. O infelice Manilio il fatto è chiaro, e ben di che coſa ragionaua ſeco?

Ant. Di che vuoi che ragionaſſe? diceua, cor mio, anima mia, quando ti riuedrò, & altre coſe; Mà cancaro padrone, non voglio che lo ſappi, perche Lucido mi hà detto, che non te lo diceſſe.

Man. E perche non deuo io ſapere le coſe di caſa mia, ſe te ne hò dato la cura?

Ant. E veriſsimo, ma habbi patientia, egli vi è ſtato in caſa, e g'i hà parlato; ma non voglio che lo ſappi in modo alcuno.

Man. Come non vuoi che lo ſappia?

Ant. Olà, par che lo vogli ſaper per forza? ti

ti basti questo ; egli mi hà detto che ti dica che non ci è stato .

Man. Horsù non più non più . Questa è la cura che ne tieni , meschino mè; tornatene alla mandra , e se troui Eurinda dille che son risoluto di maritarla , e fa che Lucido non venghi più in casa , se non vuoi che ti rompa le spalle .

Ant. Dunque vuoi maritar Eurinda ; Eh Padrone senza andar cercando altri, dalla à mè , che io la pigliarò volentieri .

Man. Se tu non taci bestia; leuamiti dinanzi.

Ant. Dico , dauero Padrone , à fè da gentil huomo cucchino , che se me la vuoi dare la torrò più che di buona voglia, e saremo d'accordo ; perche (quelche più importa) ella mi vuol bene , & ogni mattina mi aiuta à mungere le Capre , e stringe tanto bene , con quelle manuccie bianche, che è vna bellezza à vederla mungere; non ha altro difetto , se non che per non esser troppo pratica , bisogna che sempre gli metta il capo della poppa in mano .

Man. Finiscila vatti con dio , ne mi romper più la testa .

Ant. Non ti stizzar di gratia , che hora me ne vado , e tra tanto che torni metterò in ordine vna ricotta per pranzo .

Man. Và, che ti rompa il collo . Hor non è merauiglia se questa mia figlia dice

sem-

ſempre di non voler marito, del tutto ne è cagione queſto Paſtore; ma ci rimediarò ben io; hor hora voglio andar à trouar Montano, e vedrò ſe poſſo concluderſeco il parentado.

SCENA TERZA.

Flori Ninfa, Circe Maga con la fiamma nell' vſcire.

Flo. ECcoti Flori infelice, priua della conuerſatione delle tue care, e fide Compagne. Ecco, che con il ſolito ardire, più non ſegui le Fere, nè vai cogliendo hor queſto, & hor quel fiore, per ornarti le chiome; & empirtene il grembo; Ma ſolo hai carca la fronte di varij penſieri, e vai empiendo il grembo di amare lagrime, ouer bagnar ſempre l' arida terra incenerita, & arſa da tuoi cocenti, & infocati ſoſpiri, quali continuamente ſon nudriti nel tuo petto, dal belliſsimo, ma crudeliſsimo Siluano. E non ad' altro effetto quiui ſei giunta, ſe non per rimirarlo. E ſe ſcorgendo le ſue ſupreme bellezze, tuttauia t'accendi d' ardentiſsima fiamma; nondimeno ſimile à la farfalla, non curando di morire, corri per abbrugiarti à tanto lume; ò ecco apunto la gran Maga Circe, alla

quale

quale vuò domandare qualche aiuto.
Cir. Sentendo le querele di Ninfa innamorata, son vscita dall'oscuro albergo di questo monte. Il Ciel ti salui, ò Flori, & essaudisca i tuoi prieghi il grã Cupido.
Flo. E à te non solo sia propitio il Cielo, ma anco tutti i Dei Circe gradita; Apunto hauea desio d'incontrarti, perche vna continua, & interna mia doglia, brama da te qualche conforto.
Cir. Prima, che snodi la lingua, sò certamẽte quelch'hai nel cuore, poiche la beltà di Siluano, ti apporta pena, e tormento.
Flo. Son tanto cocenti le fiamme, che nutrisce nel mio seno la bellezza di Siluano, che formano veramente vn perpetuo inferno; ma quel che più mi affligge, e mi tormenta il cuore è, che il crudele non sente queste mie pene, e questo ardente foco; e perche son forzata trouar rimedio à questa fiera passione, che tuttauia mi vccide, à te sola ricorro, perche in te sola è posto l'edificio della mia salute.
Cir. Scaccia Ninfa da te ogni dolore, che mediante la mia rara, & eccelsa virtù, nõ mancherò dar rimedio al tuo grã male. Ma qual fù la cagione di tãto Amore?
Flo. La suprema bellezza, & immenso suo valore, come hora intenderai. Tu sai che si suole ogni anno celebrar la Caccia

in memoria del ſaggio Enareto, & hora ſon tre anni apunto, doue non ſolo concorſero tutte le Ninfe, e Paſtori di Sabina; ma anco gli Vmbri, & altri conuicini; onde per la moltitudine grande, e per lo ſtrepito de Cacciatori, furono ſolleuati nel boſco infiniti Animali, e ritrouandomi in quel giorno nella valle dell'Eliceto, in compagnia di Clori, e di Nerina, tra gli altri animali fù guidata alla volta noſtra vn Orſa ferita, di ſmiſurata grandezza, la quale incontrandomi in vn anguſto ſentiero, infuriata mi ſi auuentò adoſſo per isbranarmi, e poſe in fuga le mie compagne; Già la fiera horribile mi hauea gettata in terra, e ſenza ſcampo alcuno era per diuorarmi; quando all'improuiſo giunſe il mio valoroſo Siluano, che la ſeguia, e nel fianco con tanta forza la trafiſſe, e con il dardo, che ella mi laſciò, con maggior ſdegno contro lui voltoſſi; egli hauendo nel ſiniſtro braccio la manica di ferro, quando la vidde con la bocca aperta (ò animo incomparabile) le miſe dētro le fauci tutto il braccio armato, e la trattenne tanto, fin, che giūſero gli altri Cacciatori, li quali con mille dardi gli trapaſſarono il cuore.

Cir. Deui veramente amarlo con gran ragione, hauendoti da tanto periglio liberata; Ma ſtà pur ſalda è coſtante, che

che hò desio di consolarti.

Flo. La speranza ch'io prẽdo dall'alto tuo valore, mi vieta, che da me stessa non mi vccida, altrimenti con le mie proprie mani mi darei la morte.

Cir. Tu sai, che essendo io figlia del Sole, ancorche per la virtù di vn tanto Padre, in me si ritroui la vera scientia dell'arte medica, e la cognitione dell'herbe, e delle piante, per dar rimedio à qnalsiuoglia piaga; nondimeno assai maggior forza, e valore in me riserbo, poiche con vn cenno solo di questa verga fatale in vn momento rendo oscuro, s'io vog io il Sole, e la Luna; con questa freno l'orgoglio del gran Trifauce cane, e delle furie infernali; e con questa dico posso à mia voglia aprire, e serrar tutto l'inferno.

Flo. Hor poiche in te si troua tal potenza, altro non bramo, se non che con il mezzo di quella, vogli oprare, che il mio Siluano si risolua ad amarmi.

Cir. Viui pur lieta, e sicura, che vuò seruirti; ma prima vuò, che tù stessa le parli vn' altra volta, e se egli resta al solito indurato, fà subito da me ritorno, che nõ mãcarò di quanto brami; in tãto resta in pace.

Flo. Và, che il ciel ti accompagni. Anderò à trattenermi qui d'intorno, perche egli non potrà star molto à tornar dalla Caccia.

SCENA QVARTA.

Lucido, Eurinda, Antollo.

Luc. ANcorche Amore sia dipinto da ciascuno per cosa grata, e gioconda, mentre si troua tra due fedeli amanti, che reciprocamente si amano; nondimeno io amante, e con caldo affetto dalla mia Ninfa riamato, chiaramente veggio, che Amore è più tosto vn fiero tormento, che diletto. Che ciò sia il vero, se penso all'eccessiuo amore, che in spatio di due anni, mi hà portato la mia bella Eurinda, veramente lieto, e contento debbo chiamarmi. Ma se il pensiero, e la gelosia mi vanno per la mente, infelicissimo viuo à tutte l'hore; Il pensiero in qualsiuoglia luogo, che io dimori, non mi lascia vn momento, che à lei non mi trasporti; e la gelosia non solo mia, mà anco quella di suo Padre mi trafigge continuamente il petto, e l'alma. Perilche non potendo hora sostenere tante passioni amorose, son forzato di volgere il piede verso la sua luce amata. Ma eccola apunto, che ne viene col suo Capraio; e mi par nel volto afflitta, e mesta: vuò sentir quel che dice.

Eur. Qual Ninfa più di me misera, & infelice;

lice calcò già mai le piante tra queste selue ombrose? Ben m'auueggio fortuna crudele, & ingiuriosa, che hora cominci à stratiarmi, poiche mi fosti vn tempo fauoreuole, e gioconda, & hora mi ti scopri inimica, e feroce.

Luc. Sento, che si lagna, però sia meglio che mi scopra: Eurinda mia, doue ne vai così sola, e pensosa?

Eur. Vn tempo fù Lucido ch'io fui tua; Hora che tu mi doni ad altri più tua non sono; Ah Lucido, Lucido è questa dunque la data fede, e le desiate nozze? Hauerti tanto tempo fedelmente amato, e l'ingratitudine, che hora scopro in te stesso (quale repugna tanto alla natura tua cortese, e gentile) può tanto in me, che debbia darti titolo d'infedele.

Luc. A mè infedele, e per qual cagione mi dai titolo tanto ingiusto?

Ant. Olà Lucido non ti accostàr tanto con Eurinda, perche il mio Padrone non si contenta, che tu le parli, e le facci carezze; Però tirati in dietro; & habbi patientia fratello.

Eur. Taci tù sciocco: Lucido ti replico, e dico, che il titolo d'infedele ti conuiene giustamente, poiche per i segni che in tè scorgo, mi hai lasciata, & in altra Ninfa hai locato l'amor tuo.

Luc, Deh Eurinda, come già mai fia possibi-

le, che cada in te si rio pensiero? E che diffidi dell'amor mio, il quale non solo à te per mille proue è noto, mà anco à tutto il cielo.

Ant. Hor questa sì che è bella; hoggi costoro mi vogliono far crescere di conditione; Da Capraio mi fanno diuentar Mulattiero.

Eur. Dimmi, doue sei stato due giorni, che non ti sei lasciato al solito riuedere?

Luc. Non altroue hò fatto dimora, se non contra mia voglia nella Caccia generale in cima al monte.

Eur. E quante volte ti hò accennato, che mio Padre per essersi accorto del nostro foco, hauea pensiero di maritarmi, ne mai cercasti trouarci rimedio? che segni vuoi vederne più chiari? Ah Lucido, non douresti così à torto ingannarmi.

Ant. Ben che dici ser Lucido, ti par che siano belle creanze queste di assassinar le pouere Ninfarelle?

Luc. Io anima mia ardo, & arderò sempre con quella pura, e sincerissima fede, che già vn tempo ti diedi; Inquanto al rimediare alla volontà di tuo Padre, se bene fino ad hora non si è fatto nulla, nondimeno non si mancherà per l'auuenire di rimediare; Ma sopra tutto desidero sapere se à chi egli hà pensiero di sposarti.

Eur. Io non sò: Antollo forsi ne haurà qualche inditio.

Ant. Io, io lo sò ; dice che la vuol dare al Montone.

Luc. Vuoi tu forsi dir Montano.

Ant. Si si Montano, Montone, Montante, mi par tutt'vno à me.

Eur. Per quanto hò inteso, cerca darmi vn perpetuo tormento, con farmi schiaua di vn vecchio carco d'anni, e di difetti; questo è vn'strale, che mi passa il petto, e mi trafigge il cuore.

Ant. Ser Lucido stiamoci in ceruello, perche io per vno non me ne contento. Non voglio che Rurinda tutto il giorno stia ad impazzire con i vecchi, perche loro sõ simili à i montoni vecchi, e macri, che tutto il giorno per farli drizzare, e caminare, bisogna pigliarli per la coda.

Luc. Hà ragione Antollo; però non dubitare, che io trouarò partito tale, che sarà bastante ad escluder ogni cosa.

Eur. Antollo digratia accostati à quelle siepe, e sta accorto se pur venisse mio Padre.

Ant. Ragionate pur allegramente, che vi seruirò : non tel diss'io?

Eur. Se mai ti vinse pietà di vna Ninfa, che sempre ti hà mostrato l'amor suo, soccorri à tante miserie, vedi di rimediare acciò nõ siamo disgiũti dal nostro Amore.

Luc. Raffrena i sospiri, & asciuga le lagrime, che amore ne porgerà qualche aiuto.

Ant. A voi, à voi, olà.

Luc. Che cos'è.

Eur. Ohime che sarà?

Ant. Non è niente, non è niente state saldi; era vna Volpe con tanta di coda.

Eur. Matto imbriaco; se io vengo là. Hora Lucido la mia speranza è posta sopra di tè; tratanto vuò ritornare à casa, acciò mio Padre nō entri in maggior sospetto, trouandomi teco; à dio ben mio.

Luc. A dio cor mio.

Ant. Horsù frascherte non voglio, che diciate queste cose in mia presentia, hauetem'inteso? mi farete scorocciare vel dico; andiamo via presto,

Luc. Lodato sia Amore, che si è placata alquanto; voltarò di quà, e quindi à poco lasciarommi riuedere per sapere la resolutione di Manilio suo Padre.

SCENA QVINTA.

Siluano, Flori.

Sil. POiche non hò trouato Vranio doue promise aspettarmi, son forzato di cercarlo altroue; mà credo che il meschino se nè vada per il boscho sempre chiamando, e piangendo la sua Ninfa amata. O infelice compagno, ogni volta ch'io sento i tuoi amorosi lamenti, mi si trafigge il cuore. Ecco di quà costei,

qual

qual cerco ſempre di fuggire, & ogni hora auanti mi ſi appreſenta.

Flo. Quando la bella Aurora appare ſopra le cime de i gran monti, ſgombra, e diſcaccia in terra ogni oſcuro velo; Ma tù Paſtore anzi belliſſimo dio di Delo, aſſai maggior effetto fai à chi ti mira, poiche ſcoprẽdo il tuo leggiadriſſimo aſpetto nõ ſolo ralegri, e dai vigore al cuore afflitto, ma anco raſſereni tutta l'alma.

Sil. Ninfa, io non ſon degno di tanta lode, perche la mia bellezza non è tale, qual tu la ſtimi, e ſe pure in me riſiede qualche veſtigio di quella, nè à gli occhi tuoi nè à gl'altrui non appare, hauendo io pieno il volto di polue, e di ſudore.

Flo. Mai fù tanto vago quell'Adone, che con tanto feruore amò la Dea Ciprigna, quanto tu ſei bello, e vago Siluano mio; e quella polue, che hora ti ſtà nel volto, dà tanta forza, e vigore al tuo ſplendore, che più toſto accreſce la tua bellezza, che la ſcemi, perche è ſimile ad vna nube nell'aria, la quale ſe auuien che molto denza non ſia, con maggior forza ſopra la terra fa ſcoprire i raggi del Sole; & hora lo prouo in me ſteſſa, che la viua fiamma delle tue belle luci, più che mai raccende le facelle nel Cuor mio; E ſe quel ſudore offende il tuo bel volto, andiamo al fonte qui vicino, che iui ti la-

uerai, & io ti asciugarò con questo mio velo, del quale facandotene dono, te ne seruirai poi à tuo piacere.

Sil. Ti ringratio di tanto fauore, perche non curo di lauarmi, anzi vuò che questo sia segno, che tra gli altri Cacciatori, non son vile, e codardo; Mà tù troppo mi trattieni, e non trouo il mio Compagno Vranio, resta in pace.

Flo. Ferma Siluano non ti partire, per quelle supreme gratie che in te si scorgono, e per quelle cocenti fiamme, che per te continuamente mi ardono il petto. ascolta due parole.

Sil. Di presto, che deuo gire altroue, e non hò tempo da gettar qui teco.

Flo. Tu sai Anima mia quanti aspri martiri hà sopportato per te quest' alma infelice, e mai non hà potuto per guiderdone hauer da te vn minimo segno di pietade; hoggi son risoluta voler sapere se dourãno hauer fine le mie pene, col darmi morte, ò vita, poiche l'vna, e l'altra da te dipende; Tu sai s'io t'amo, & amerò in eterno, altro da te non bramo, se non che in ricompenza del mio Amore, Amor tu mi ridoni.

Sil. Tù mi vai sempre Ninfa parlando di questo Amore, qual di continuo mi apporta odio, e sdegno; altro amor non conosco, che quello de la Caccia, qual veg-

gio chiaramente, che è vero Amore, e non finto diletto.

Flo. Deh Siluano se altro amor non senti, che quello della Caccia, amami almeno al pari di quella, che prometto che haurai tanto più gusto è piacere, quanto più mi amerai, perche ne verrò teco, & anch'io aiuterotti à seguitar le Fere. Anzi vuò donarti vn dente della destra parte della Hiena, che portandolo ligato al braccio non tirarai mai colpo in vano.

Sil. S'io lascio dir à tè, tutt'hoggi mi trattieni, à dio.

Flo. Ah crudele, cosi mi lasci? Veramente niuna differenza è trà te, & i rozzi Satiri, e Siluani. Ma vedrà hoggi Flori se si troua rimedo al suo male. Anderò da Circe Maga i, e racconterogli il tutto.

SCENA SESTA.

Lenuccia fante di Circe, Lirino Pastorello.

Len. Son tante radici, herbe, e fiori in questo mio seno, che quando saprò la virtù loro, diuentarò vn'eccellente Medichessa. Hor vedete questa radice come è bella, non t'innamora solo tenerla in mano? Hoggi non hò hauto poco dalla mia padrona. Mi hà donato due mazzetti di fiori, li quali mi hà det

to, che hanno grandissima virtù; Vno di loro hà proprietà di far restar muta ciascuna persona, che voglia parlare; e l' altro di guastar l'incanto, e farla parlar subito; lasciami veder s'io li trouo. Vh pouerina me, credo di hauerli persi. Eccoli, eccoli à fè; non passa hoggi, che vuò farne l'esperienza; hà promesso ancora d'impararmi quel gran segreto di far correre l'innamorati à lo scuro, vi prometto che quando lo saprò, ne vuo far correre vn centinaro in vn'attimo, & il primo vuò, che sia quel crudelaccio di Siluano.

Lir. O ecco appunto, costei che desiderauo di trouare. A dio Lenuccia mia bella, come stai?

Len. Stò sempre al tuo commando Lirino mio gratioso.

Lir. Non ti marauigliare s'io vengo à trouarti spesso, perche mi piace tanto la gratia tua, che sempre vorrei ragionar teco; Dimmi vn poco che cosa è questa che hai nel seno?

Len. Son certe herbe, e radici, che vuole adoprar la mia Padrona.

Li. Sẽpre vai cogliẽdo qualche bella radice, e poi te la poni in seno; e questi mazzetti, à che seruono, me ne vuoi donar vno?

Len. Guarda figliuolo non toccare.

Lir. Patientia; sò che mai mi daresti niente.

te; non farei già così io à te, che ti donarei il cuore se me lo domandassi; Ma hora che mi ricordo, tu che sei così valente hebarola, mi sapresti insegnare il segreto di far i figli maschi. Hò vna mia vicina, qual'è stata 30. ò 40. anni col marito, e mai hà potuto far vn figlio; vorrei me l'insegnassi, che portandogliela, mi guadagnarei vna bona mancia.

Len. Questa è vn'herba, e prometto insegnartela senz'altro, perche se ne troua abondantemente per tutto, anzi mi basta l'animo (come più volte ne hò fatto l'esperienza) di trouarla la notte all'oscuro, può insegnarti non solo questa, ma anco vn altr'herba, che hà molto maggior virtù, e tra l'altre è questa, che tagliandola vna volta il mese con vn ferro à luna piena, subito fà piouere.

Sir. Credo ben, che quest'herba voi altre donne la conosciate tutte, perche hò inteso che spesso, spesso fate piouere; di gratia Lenuccia insegnami quest'herba; & anco dichiarami adesso, se che cos'è la fantasima d'Amore, che mi assaltò l'altro giorno.

Len. La fantasima d'Amore è vn animale, che và volando per l'aria d'ogni tempo, di giorno, e di notte, e sempre si diletta di dar fastidio à le persone.

Sir. O Amore, ò fantasima traditora assassina,

na; Lenuccia, se questa fantasma và volando per l'aere, bisogna che sia vcello, se ciò è vero, dimmi doue pratica, perche la voglio prendere, e se non fò le vendette mio danno.

Len. Si, ma come farai, che và sempre inuisibile,

Lir. Non prender tanti impacci tù, insegnamela, e poi lasciane a me la cura; metterò ben io tante panie, lacciuoli, e reti sù per gli arbori, e per le quercie, che la prenderò al suo marcio dispetto.

Len. Non dubitare, che vn giorno voglio che l'vccidiamo la traditora; ma auerti, che bisogna adoprare arme proibite, come per essempio l'archibugio; lo saprai scaricar tu?

Lir. Inquāto a me l'archibugio non l'hò mai scaricato, la balestra sì che l'hò tirata più volte.

Len. Ti impararò io di scaricarlo con vna destrezza mirabile; ò ecco di quà quest' altro Tarullo di Antollo, non può far che non habbia qualche cosa da dire.

SCENA SETTIMA.

Antollo, Lenuccia, Lirino.

Ant. OHime il cuore, e che veggio? Ecco di quà la mia crudelissima Cinetta, è possibile ch'ogni volta ch'io ti trouo cosi all'improuiso; mi facci subito diuentare vn stiuale di Vacchetta? Non

vedi,

vedi, che quel crudelissimo Amore, per prender di me diletto, continuamente mi fà girare intorno al tuo bel fuoco, come che la lucerna intorno à la Farfalla: Lenuccia, Lenuccia, fatti vn poco in quà che vuò baciarti cotesta boccuccia,

Len. Piano col baciare Antollo, non si corre così à furia à baciare le belle Zitelle, massime quelle di rispetto come son io.

Ant. Ma chi è costui (che stà qui teco facendo l'amore? Ah sei tu Lirino ninino, buffino, mostaccio di Babuino, quante volte ti hò detto, che non ti fermi à ragionare con Lenuccia, che è la mia Innamoratuccia; tu non la vuoi credere, auerti che faremo altro che parole. E tu madonna Nespolotta, che hai proprio cera di far allotta, quante volte ti hò auuertita, che non ti fermi à cicalare con questo Ciuettone; così nō fosse come mi cauarai da le mani qualche Buffettone.

Len. Hor questa sarà bella; l'Innamorati cominciano à correre auanti il tempo; che cos'hai Antollo? che pretendi da me?

Ant. Ti dico così, che tu sei stata quella traditora assassina, fura core, che m'hai fatto infangare nella prigionia Amorosa, ne voglio che nessuno ti dia vn minimo sguardo senza mia licentia.

Lir. Et io ti dico, che à Lenuccia vuò guardargli ogni volta, che mi piace, ne sò quel

che

che ti ciarli di Amore, e di altre ſtorie; sò ben che io gli voglio bene, e deſidero farle ogni ſorte di ſeruitio, , e ſe qui proprio voleſſe da me qualche ſeruitio, glie lo farei per diſpetto tuo;haim'inteſo

Ant. Auerti,che ci romperemo il capo; non mi conoſci ancora? Farò ben io in modo, che mi porti riſpetto,eſſendo più vecchio di tè; e poi non ſai che prima ne hō preſo il poſſeſſo?

Lir. Che poſſeſſo? ne hò preſo io prima il poſſeſſo di Lenuccia,non mi hai tù trouato qui ſeco; hora sì che me la fai ſaltar ſul naſo.

Len. Io mi trouo la più fortunata Donna di queſte ſelue, hauendo appreſſo così bella coppia di Amanti; ma coſi non foſſe come faranno alle pugna per amor mio, & io ſarò quella di mezzo. Che coſa volete da me? dite le voſtre ragioni, che ſon pronta d'aſcoltarui ambidoi.

Ant. Inquanto à me nō dico altro,che ſe tù mi vuoi per Amante,non voglio che pratichi con coſtui.

Lir. Et io non mi curo, che mi voglia per amante; altro non deſidero ſe non che mi voglia bene.

Len. Ambi dicono vna coſa iſteſſa, e non s'intēdono;vuò pigliarmi vn poco piacer di loro,e far l'eſperienza de i mazzetti incantati. Horsù Antollo,e Lirino, per termi-

minar le voſtre conteſe, vuò darui tutte le ſodisfationi che bramate; ma prima vuò che facciate quelch'io vi dico.

Ant. Io ſon contento.

Lir. Et io contentiſſimo.

Len. Altro non voglio ſe nõ che prima penſiate bene à quella gratia, che da me cercate, e domandate pure quel che volete, che ſubito ſarò pronta di compiacerui.

Ant. Io cor mio, hò pẽſato bene quel che hò da domandarti; ma auerti che voglio eſſer ſeruito prima, che ci partiamo di quà.

Lir. Et io ancora.

Len. Non dubitate punto, che qui proprio vi oſſeruo la promeſſa; Ma prima che domandiate niente, odorate queſto mazzetto di fiori; E dì tù prima Antollo.

Ant. Ohi ohi, ihu eu ei oi hui oi.

Len. Horsù, che dici non t'intendo, mi dai la burla? domanda tù Lirino.

Lir. Euhe eu, ohi ohu oi oioi oi.

Len. Mi parete goffi, ſpeditela vna volta se volete, che non poſſo trattenermi più; domandate pur quel che volete, e non vi vergognate. Antollo di sù.

Ant. ohi, ohi ohu ohu ohà ei ei ei.

Len. Perche non puoi, mi pari vn dapoco; domanda tù Lirino.

Lir. Ea ee oi, oi ohu ecc eu.

Len. Io non v'intendo, da me non reſta, non accade ſtringer le ſpalle, ſe non domãdate

niente

niente, niente hauerete; hor via aprite la bocca allegramente, e dite il fatto vostro; sò che volète burlare, ma non occorrono queste cerimonie; risoluiti Antollo se vuoi.

Ant. Ah ah, oi ou eo oe o oi.

Len. Ah sì, costui non la vuol finire. Lirino risoluiti vn poco, io non intendo à cenni.

Lir. Ecch ecch ohi ohu oha ohe, non po so.

Len. L'esperienza è verissima, & è venuta a tẽpo per gabbar questi sciocchi, quali s'io volessi nõ parlarebbono mai più; ma vuò guastargli l'incanto con quest'altro mazzetto, e poi piantarli come due raponsoli; odorate, e non dubitate, che non è più quello à dio.

Ant. Ohime, ohime mi è ritornato lo spirito, sia ringratiata la fortuna, se staua vn poco più à non poter parlare, ero bell'è spedito.

Lir. Et io il simile, mi sentiua impicciar la lingua, e stringer la gola, che non poteua parlar in fatti.

Ant. Ah Lenuccia traditora, così si gabbano i poueri innamorati; eh se non me ne pago mio danno.

Lir. Non hò mai prouato simil cosa, ti giuro che se staua vn poco più io crepaua.

Ant. Et io se duraua vn poco più, ero forzato à parlar da basso, poiche non poteua ragionar di sopra.

Lir. Hor andiamo via fratello; poiche habbiamo hauta la gratia.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Dorilla vestita da Capraio, e tinta da Moro sola.

Dor. MISERA, e sconsolata Dorilla; Questi sono i frutti, che raccogli dall'Amor tuo? Questi i piaceri, i contenti, e queste le desiate Nozze, che tanto speraui dal tuo Leontio? Ecco già compiti sett'anni, che lo vai cercando, e quantunque fossi timida, e tenera fanciulla, non ricusasti prender habito di Pastorello, e lasciar col vecchio Padre le riue di Toscana; anzi acciò più destramente ti fosse lecito praticar tra Pastori, da pochi giorni in quà sotto tintura di Moro hai nascosto le fattezze feminili. Ma ahi lassa, scorgo chiaramente, che getto le fatiche al vento, e che il tutto dipende da te fortuna ingiuriosa, che in quella notte de la fuga (anzi notte de infelice memoria) mi togliesti il mio Leontio, & ancora non apporti il tempo di renderlo à le mie meste luci. Eccoti giunta sconosciuta, e sola tra le selue di Sabina, doue non vedi se non il cielo, e gli elementi, i quali se

li ſe fin hora hanno hauuto pietà de i ſuoi martiri hoggi infaſtiditi da i ſuoi lõghi lamenti, han congiurato inſieme negargli il ſolito ſoccorſo. Già che quiui niuno ſi vede, andrò tanto girãdo per il boſco, fin che vedrò qualche Paſtore.

SCENA SECONDA

Manilio Vecchio, Lirino Armato.

Man. Sia lodato il Cielo, che ſi è dato buon principio nel maritaggio di Eurinda mia figlia in modo tale, che altro non vi manca, ſe non il conſenſo de i noſtri parenti, e che anch'ella ne ſia conpeuole; nel reſto Montano, & io ſiamo maſti d'accordo, & habbiamo riſoluto, che queſta ſera ſi venghi alla concluſione. Hò ſperanza di hauerla accompagnata beniſſimo. Perche ſe ben Montano hà vn poco di tempo, nondimeno è ricco, e copioſo di armenti; onde con quello, e con il mio per eſſer numeroſo aſſai, rimarrà ricchiſsima, e quel che più importa è perſona atta tuttauia à far la robba, e non è come queſt' altri Paſtori giouanetti, che tutto il giorno vã ſeguendo le fere hora con le reti, hor con i dardi, e quando la ſera tornano alle mandre, ſi ritrouano con le moſche in mano; Mà chi è coſtui, che vien di quà tutto armato;

mato; s'io non m'inganno è vno di quelli, e credo sia Lirino fratello di Flori.

ir. Hora son risoluto di gastigare questa fantasma d'Amore; hò meco l'archibugio, che mi disse Lenuccia, le panie, le reti, e tanti altri ordegni, che s'io la trouo non scamperà da le mie mani. Veggio vn vecchio che forsi me la potrà insegnare. Iddio ti salui buō vecchio, dimmi in cortesia, mi sapresti per sorte insegnare la fantasma d'Amore?

lan. Lirino io nō sò doue Amore dia ricetto, perche è vn tempo che non l'hò seguito, e lo lasciai quando che curuai gli homeri; ma che vuol dire che la vai cercando?

r. Ti dirò Manilio; questa fantasma è mia crudelissima nemica, non mi lascia riposare nè notte, nè giorno, e perche hò scoperto il tutto con Lenuccia fante di Circe, mi hà detto, che questa fantasma d'Amore è vn animale, che và volando per l'aere, e che sempre si diletta di far dispiacere à le persone; io hauendo inteso questo, hò preso l'archibugio, le panie, e le reti per veder se la posso prendere, e far le mie, & altrui vendette.

an. Troppo gran proua figlio faresti, se potessi prender questa fantasma.

. Perche, che difficoltà vi è? se và volando per l'aere, è necessario che alcuna

volta si fermi in qualche luogo; se ella si ferma nelle quercie,ò l'vccido con l'archibugio,ò la prendo con il vischio: se si posa in terra, l'incappo con le reti.

Man. Misero fanciullo; pensi forsi prendere vn dio?

Lir. Come vn dio; mi hà detto Lenuccia, che è vn animale, che và volando.

Man. Anzi vn dio si possente, e forte, che vince tutti gli altri dei.

Lir. Io non v'intendo, chi mi dice vna cosa, e chi vn altra: digratia dichiarami vn poco veramente, se che cos'è questa fantasma.

Man. Che pensi che sia, non è altro, che vn desio di posseder la cosa amata.

Lir. Più dici, più rimango confuso; Che cos'è questo Animale, questo dio, e questo desio; io non l'intendo in somma.

Man. Questo dio, e questa fantasma è quella, che muoue il desiderio di ciascuna persona ad amare, hor questa, hor quella Ninfa, che sia bella, ò virtuosa.

Lir. Hor non è merauiglia se io desiderò sẽpre di veder le belle Ninfe.

Man. Dunque se vuoi trouar la fantasma d'Amore, specchiati in loro, che iui la trouarai; Mà auerti se hai fantasia di prẽderla, lascia quest'arme, perche con queste subito la farai fuggire; l'arme con cui si prende la fantasma d'Amore,sono i pietosi

tosi sguardi, i sospiri, le parole, i prieghi, i scongiuri, e finalmente i cari baci, quali han tanta forza, che incatenano Amor con mille nodi.

Lir. Talche s'io voglio incatenar questa fantasma come vn assassina, è necessario, che dia vn bacio nella bocca di Lenuccia; non è vero?

Man. E verissimo; mà se prenderai il mio conseglio, cerca di fuggirla, che se la segui, altro non ne riportarai, che pena, e tormento; & io figlio ne parlo per esperientia, che quando ero fanciullo come tù sei, per seguir questa fantasma, continuamente mi trouaua in pene.

Lir. Il fatto stà, che non mi lascia viuere; se si trouasse qualche altro rimedio per scãpar da le sue mani, lo farei volentieri.

Man. Il rimedio è questo, che attendi ad altri piaceri, & à pascolare il gregge, che così ti scordarai d'Amore.

Lir. Vi prouerò vn poco, mà se nõ mi gioua, cercarò far le mie vẽdette adosso à qualche Ninfa; intãto vuò ripor l'arme, à dio.

Man. Vanne, che il Ciel ti aiuti. Questo semplice fanciullo comincia à sentir le fiamme Amorose, nè s'accorge onde procedono, mà non è merauiglia, che il tutto nasce dalla tenera età; in cui si ritroua vuò prẽdere il viaggio verso l'Albergo, e portar la noua del parentado ad Eurinda mia figlia.

SCE-

SCENA TERZA

Circe Maga, Flori.

Cir. DVnque Flori i tuoi prieghi, e le tue parole non hanno punto indolcito quel crudo, e diſpietato cuore di Siluano?

Flo. Non hãno oprato nulla, anzi da me ſi è partito più duro del diamante iſteſſo; E ſe il tuo aiuto non mi gioua, altro rimedio nõ trouo à le mie pene, che la morte.

Cir. Rallegrati Flori, che hoggi ſcorgerai quel che farò per tè tra queſte ſelue; vuò che la mia potenza, non ſolo ſia chiara, e famoſa à queſti Sabinei colli; ma anco à tutto il mondo. Poiche io ſon colei che più volte hò con la mia lingua chiamato trecento Deità di Auerno, e mi hanno obedito, e più volte hò fatto mughiar l'inferno con horrendi, e ſpauentoſi gridi. Io dico ſon quella, che nel ſilentio della notte ſon gita nel mezzo di queſta ſelua, doue formati alcuni circoli, e ſegni, mormorando potentiſsime parole, e percotendo con queſta verga tre volte la terra, hò fatto parlare i corpi eſtinti, i duri ſaſsi, e queſti tronchi iſteſſi; hò fatto à mio libero arbitrio di notte giorno, e di giorno notte. Hor dunque

que se in me risiede tanto valore non vuoi, che sia bastante à darti aiuto?

Flo. Mi è nota per mille esperienze la tua sublime, e singolar virtù, nella quale (lasciando ogn'altro soccorso) hò posto ogni mia speme.

Cir. Ti giuro per la Deità di Proserpina, che prima, che il Sol si nasconda, restarai consolata; Poiche ordinarò tal liquore, che gli ecciterà verso di te tanto foco, che altro pensiero non haurà se non di amarti, & à questo effetto riserbo appresso di me molte cose eccellenti, come l'Hippomena, e la radice di lentopodio, atte grandemente ad eccitar l'Amore, l'officello della Rubeta, & altre simili, contra le quali nō val nulla l'herba chiamata moly laudatissima contra gl' incanti. E mentre nel mio solitario albergo mi accingo all'opra, tornatene Flori alquanto à rimirare il tuo gregge.

Flo. Così farò; e tratanto, che componi questa medicina in mia salute, pregarò Amore, che ne cōceda quanto speriamo.

SCENA QVARTA.

Vranio solo.

Vra. O Fortunate piante, se bene nell' horrido, e freddo Inuerno rima-

 nete

nete ignude, e ſenza foglie; nondimen
ritorna la Primauera, che di leggiadri frõ
di, e fiori ſubito vi riueſte. O felici vo
monti, che ſe tal'hora ſete ricoperti d
le neui, e dal gielo, quando quelle i
Sole da voi dilegua, e disface nel voſtr
natiuo colore liberi, e ſciolti ritornate
Auuenturoſe ſete voi valli, che ſe vn
tempo ſete priue di herbette, e fiori,
l'altro riſorge, che di nuouo vi adorna,
e ſmalta di mille colori. Beati ancora
voi riui, e ruſcelli, che ſe bene giù pe
le valli con mille rauuolgimenti, e in
trichi vi dirupate; quando giungete a
mare, quello caramente vi accoglie, e
nel ſuo grembo vi riposate. Et io miſer
per i continui pianti, e martiri ripoſ
prendo già mai; per me non ritorna ma
lieta Primauera, nè germogliano frondi
nè fiori, & vn continuo, e perpetuo In
uerno ſi ritroua. Caldo non ſento ma
perche hò ſempre aggiacciato il cuore,
ſon ſempre digiuno di gioia, e di piace-
re, e ſatollo di lagrime, e di tormento.
Mà fia meglio, che prenda il viaggio
verſo la mandra di Siluano, acciò tut-
t'hoggi non ſi affatichi per ritrouarmi.

SCENA QVINTA.

Dorilla, Lenuccia.

Dor. O Cieli concedetimi tanto fauore,
c'habbino hormai fine le miſerie
mie;

mie, essendomi fermata alquanto per beuere al fonte qui vicino, à caso hò rimirato nel tronco di vn Acero, doue con la punta di vn coltello, stà inciso il nome di Dorilla; Amore s'io non m'inganno, ò il mio Leontio tra queste selue è stato per alcun tempo, ouero al presente vi dimora, piaccia pure à tè farmi tanto felice, che ne sappia qualche nuoua.

Len. Ancorche la mia Padrona mi mandi per vn seruitio in fretta, con tuttociò vuò ragionare vn poco con vn Pastorello, che hora hò veduto qui vicino; mi piace tanto la gratia sua, che son forzata di seguitarlo, eccolo à fe; per quelch'io veggio è forastiero, e di nuouo giunto in queste selue: Iddio ti salui Pastorello, che vuol dir, che vai cosi solo, e mal contento?

Dor. Vuò solo, perche non hò compagnia; stò di mala voglia, perche cerco la mia ventura, e non la trouo.

Len. Vorresti forsi star con altri; Dimmi donde sei, che ti trouarò Padrone.

Dor. Non occorre, che io ti manifesti la mia patria, perche à tè poco importa, nè puoi darmi giouamento alcuno.

Len. Poiche tù sei gratioso, almeno sij piaceuole; Ascolta, se vuoi venire à seruire in casa della mia Padrona, farò che ella ti tenga; e starai benissimo.

Dor. Eh madonna tù hai bel tempo: s
tanto seruo, e schiauo, che misero m
Len. Oh boccuccia mia saporita; ti cac
il cuore con quelle paroluccie; se vu
risoluerti à venire in casa nostra, hau
poca fatiga, e bonissime spese, perche
mia Padrona è ricchissima, e per di
teco si può disporre de tutti i tesori, c
sono rinchiusi sotto la terra, e se vorr
diuentarai ricco; però pensaci bene
che non trouarai vn partito simile.
Dor. Digratia non mi affligger più cõ qu
sto seruire, perche hò più tosto vogl
di morire, che di stare in vita.
Len. E perche vorresti morire? di sperai
zuccia mia d'oro, ti si passarà ben ques
fantasia sì; risoluiti, risoluiti di venir
star meco, che starai allegramente, n
farai altro, se non che il giorno verr
meco cogliendo l'herbe, e le radici p
queste selue, & io prometto seruirti no
te, e giorno in quel tanto, che mi con
manderai; anzi con più amore, che n
seruo la mia padrona.
Dor. Se tù sapessi i miei trauagli, mi haur
sti compassione, e ragionaresti d'altro.
Len. E che ti è successo Moretto mio sap
rito, raccontalo à me, che forsi ti dar
qualche aiuto.
Dor. Non posso raccontarti nulla, perch
mi rinouaresti le ferite; ti basti che
non

non sono atto à seruire.
n. E che vuol dire?
or. Perche non posso.
n. Vorrei saper la cagione.
or. Ti basti questo, habbi patientia non posso seruirti.
n. E possibile, che sij tanto crudele, che non vogli manifestarmi la causa?
or. Non posso seruirti, perche non hò quelche tù vorresti, però resta in pace.
n. Ascolta vn poco più vituccia mia due altre parole sole, sole; almeno se non vuoi venir per seruire, essendo forastiero, vieni ad alloggiare, che ti sarà fatto carezze.
or. Non ti prometto, che hò da far altro, à Dio.
en. Vh traditore come mi lascia sconsolata; con quelle parolùccie assassine mi hà fatto venire il mal del stomaco; mà lasciami trouar l herbe per la mia padrona, che hoggi lo ritrouarò ben sì.

SCENA SESTA.

Lucido, Eurinda.

Luc. E Posibile, che tuo padre sia hoggi risoluto di concluder questo parentado?
Eur. Risolutissimo, anzi hauendole io re-

plicato con molte scuse, non hà vol
to intendermi, e si è partito da me sd
gnato per parlare à i nostri parenti, e
vuol che questa sera si facciano le nozze
però se non trouiamo qualche mezzo d
escludere il tutto, veggio persa la spen
di ogni nostro contento.

Luc. Non dubitare, che Amore, il qua
non abbandona mai i serui suoi, ne po
gerà qualche aiuto.

Eur. L'importanza è, che non bisogna pe
der tempo; mà così non fosse Lucido
come questa tua pigritia mi farà restar
ingannata, e mi priuarà d'ogni bene.

Luc. Lascia da banda il timore Anima mia
che prima sarà senza luce il Sole, e senz
Stelle il Cielo, ch'io t'abbandoni.

Eur. E prima ch'io ti lasci, sarà senz'onde
il Mare, e senza piante la Terra.

Luc. Hò pensato di trouare vna strada, che
facilmente ne condurrà al nostro desio
Tù sai che tuo padre và molto accorto
nella resolutione de negotij, e per quan-
to intendo in questo tuo sponsalitio al-
tro non brama, se non di locarti bene.
Hora hò pensato prẽder habito di Astro-
logo, ò Mago, e fingendo venir da lon-
tani paesi, e predir le cose future, con
destro modo cercarò abboccarmi seco,
e vedrò dissuaderlo da questo Matrimo-
nio, perche è facil cosa ingannar i Pasto-
ri,

ri, e massime i vecchi in simil cose.

Eur. Non mi dispiace il tuo pensiero, e già che mi hai aperta la strada, passarò più auanti, e cercarò anch'io aiutarmi dal canto mio; e se per caso la tua inuentione non sarà bastante di rimouerlo dalla sua opinione, traueftirommi da Zingara, e facendomi bruno alquanto il volto, acciò non mi riconosca, fingerò dirli la ventura, e dopoi molte cose, le dirò, che se egli viene alla cōclusione di questo Matrimonio, renderà la sua stirpe infelicissima.

Luc. E questo giouarà assai, anzi acciò l'inganno sia doppio, faremo anco il simile con Montano; Horsù altro non resta, se non che ambidui confrontiamo in quelche si dourà dire.

Eur. Già si è detto: e perche penso non potrà star molto à tornar con la resolutione, sarà bene di sollecitare.

Luc. Horsù anderò alla spelonca di Circe Maga, doue farommi imprestar l'habito di Astrologo à questo effetto.

Eur. Et io anderò à trouar Clori, e Canidia mie amicissime, acciò m'imprestino vn' habito da Zingara, del quale più volte ci siamo seruite ne i giochi.

Luc. Io vado; tratanto ben mio attendi à quanto hai detto.

Eur. Non dubitare, che non mancherò di

quanto hò promesso; O Amore concedine tanta gratia, che à questo pensiero sortisca felicissimo effetto; Mà vuò partirmi per non rimaner qui sola, non solo per la venuta di mio padre, mà per timor del Satiro, acciò non mi colga all'improuiso, & al solito non mi metta in fuga.

SCENA SETTIMA.

Satiro solo.

Sat. HO visto tra frondi, e frondi la mia crudele, e dispietata Eurinda col suo leggiadro Amante, e per quanto hò inteso, cerca di ordire inganno verso il Padre col traueſtirsi in habito straniero; Ah perfida, per darsi in preda al vago, tenta di disturbar il Matrimonio promesso. Mà chi sà, che hoggi (se ben longo tempo m'hai fugito) con quell'habito, non m'incappi nelle mani, ti giuro certo se vi cade, di hauer la ricompensa di tante pene, che per lei hò patito. Non le giouarà all'hora di gridare, e chiamar l'aiutó de Ninfe, e Pastori, tra quali stà sempre inuolta; Poiche son tanto iniqui, e rei, che han cercato sempre impedirmi; Mi han teso per farmi dispetto mille lacci, e mille insidie. Sia maledetta

detta questa setta ria, che d'altro non si pasce, se non dell'altrui danno. Mà spero vn giorno vederne la vendetta appresso à i Dei, perche à loro non piace, che diano noia à mè, che Nume sono, e Nume di queste selue; si fan beffa di me, ch'io ami Eurinda, ciò non è merauiglia, perche ad Amore è sottoposto ogn'vno; Se sono amante ne son cagione le sue rare bellezze, quali non sono mortali, mà diuine; Non sono così splendenti i raggi del Sole, come sono le sue chiome d'oro; la fronte spatiosa, e vaga forma ne gli occhi miei vn Ciel sereno, gli occhi tanto lucidi, e belli auanzano il lume, e lo splendore di tutte le Stelle; Nella bocca poi stà rinchiuso ogni sublime, & eccelso tesoro. Deh'Eurinda non fuggir, che s'io non son così leggiadro, e vago come il tuo caro amante, almen son forte, e destro, e nel mio petto regna tal virtù, che à niun'altro Pastore è cōcessa. Mà misero con chi parlo? e doue sono? altri non è, che senta i miei crudi lamenti; se non che queste piante, e questi sassi; vuò ritirarmi per osseruar molto bene la mia fugace Diua.

SCENA OTTAVA.

Antollo con la merenda, Lirino.

Ant. IL Vecchio è risoluto di maritar la mia padroncina, e perche hoggi si

fà la prouisione per le nozze; hò preso vna ricotta, & vn fiasco di vino per merendare vn poco, e staie allegramente. Hò anco portato meco questa Cetra per cantar in primis alla dolce ombra delle belle frondi; Mà fia meglio, che mi ponghi à sedere.

Lir. Non hò lasciato strade, nè diuerticoli in queste selue, doue non habbi cercato quel bigatto d'Amore, e quella sua fantasma; e con quest'Arme in dosso, hò colto vn'appetito, che mi mangiarei la Torre di Babilonia; Mà chi è costui, che siede qui all'ombra sonando? A fè, che gli è Antollo, e per quel ch'io veggio si ritroua à canto vn buon fiasco con altre cose da mangiare; vuò accostarmi vn poco. A dio Antollo, te ne stai godendo quest'ombra come vn principe, e ti troui à cãto vna buona ricotta, con vna galante frittata.

Ant. Mi marauigliauo, che questo merdoso non volesse venire à disturbarmi; se io hò questa frittata, e questa ricotta, non è per tè, ma stà al seruitio nostro; hai l'intesa?

Lir. Piano non brauare, che se stà al seruitio nostro, ci hò la parte mia ancor io.

Ant. Non ti accostare ti dico, che non è fatta per i tuoi denti.

Lir. Horsù stizzoso, dammela vuoi; ti si

passa-

passarà ben si ; per chi è, di Antollo.
nt. O tu sei pur fastidioso per dirtela, hò portato qui questa merenda per mangiarmela con vn'altro mio compagno.
ir. Che vuoi andar cercando meglio compagno di me.
nt. All'vltimo se sei risoluto, trattienti, che ancor tù merendarai con noi.
ir. Digratia, e tratanto comincia à sonare, e cantare vn poco, perche mi piace assai la tua armonia; poco fà giù nella valle vicino al fiume di Farfa, hò sentito cantare vn cieco con tanta gratia, che m'innamoraua à sentirlo.
nt. L'hò sentito spesse volte ancora io, inquanto à mè non sò come si faccià à cantar cosi bene.
ir. Ti dirò io; tutti quelli, che son ciechi cantano bene.
nt. E perche causa più loro, che quelli; che ci vedono lume.
ir. Perche hò inteso dire, che ne gli huomini, doue manca vn difetto, supplisce l'altro.
nt. Dimodo che se io volesse cantar bene, bisognaria, che mi cauasse vn'occhio, ò tutti dua; non è vero?
r. Non faresti male, saresti il primo musico di questo paese, e faresti correre à scauezzacollo tutte le Ninfe.
nt. Ti giuro certo, che stò per farlo so-

lo per piacere à Lenuccia.

Lir. Se vuoi farne la proua, non accade ti caui gli occhi, basta solo, che ti lighi cosi con vn fazzoletto.

Ant. Prouiamolo vn poco per vedere se viene Lenuccia, e poi merendaremo tutti insieme.

Lir. A le mani, ecco qui il fazzoletto, che sarà al proposito; lascia ch'io ti lighi bene, e poi comincia à cantare.

Ant. Senti di gratia se ti piace, ch'io vuò cantare in lode di Lenuccia.

Lir. Si, sì; & io tratanto, vuò fare vn'altra musica con i denti sopra quella ricotta.

Ant. Canta.

Io son quel cieco ahi lasso innamorato,
Priuo di luce, e senza alcun conforto,
E per esser frà gli altri disgratiato,
Quel traditor d'Amor m'hà fatto torto.

Lir. O và pur bene; canta allegramente, che vuò discostarmi vn poco, perche di lontano risuona meglio l'armonia.

Ant. Talche ci gioua lo star con gli occhi coperti; lasciami seguitare.

Lenuccia bella vengati pietade,
Di fare al Cieco qualche caritade.

Lir. Inuerità, che non si potria dir meglio, me ne vado tutto in sugo per dolcezza, ò bene, ò bene.

Ant. Dimmi vn poco Lirino, si vede niuna

na Ninfa, ò Lenuccia almeno?

Lir. Non ancora, mà credo non potrà ſtar à venire; ſeguita pure.

Ant. *Le faue ch'hò piantate al mio giardino*
Tutte le ſerbo per le donne belle.

Lir. Che ti venga il cancaro, canti tanto dolcemente, che ne paſſi vna ſirena, mi fai addormentare per gran dolcezza.

Ant. Non dormir di gratia, che qualch'vno non veniſſe, e portaſſe via la merenda, che non ci veggo, tel dico.

Lir. Non dubitare laſciane la cura à mè, e canta allegramente; ſe tu non mangi altro, ſtarai freſco.

Ant. *Mà vna ne tengo bella, e gratioſa*
Per contentar Lenuccia mia Amoroſa.
Ben che te ne pare Lirino, non canto bene; tu non riſpondi, ei là, coſtui certo ſi è addormentato per dolcezza; Lirino, ò Lirino, non ſi ſente, chi sà che non ſia morto; ò ſaria bella, che vccideſſe gli homini con la muſica; laſciami ſciorre il fazzoletto, mà non ſi può, ſi ben l'hà ligato, ti ſciolſi pure: mà qui non ſi vede niuno; Lirino, ò can traditore me l'hà attaccata la torta, e la ricotta ſon volate via, però il furbo non voleua riſpondere; mà mi ſtà troppo bene, che non doueua fidarmene.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Circe, Lenuccia.

Cir. HOGGI Lenuccia per causa di Flori, son risoluta di ordire doppio ingãno à questi Pastori; però prendi quella beuanda incantata già posta in ordine, e portala à Siluano, dicendo che quello è vn secreto mirabilissimo per la Caccia.

Len. Non mancherò di seruirui; mà Siluano mi par tanto ombroso, e sospettoso, che sarà difficile ingannarlo.

Cir. Ti sarà facile, perche egli sà benissimo, che riseruo appresso di mè potentissimi segreti per tal effetto; anzi acciò l'inganno sia doppio, e maggiormente si scorga la forza dell'incanto, trouando assieme con lui Vrànio, adoprati in modo, che anch'egli ne beua.

Len. E perche questo? volete forsi, che anch'egli s'innamori di Flori?

Cir. Ti dirò; questo incanto non solo è potentissimo in eccitar l'amore; mà anco in differenti voglie, fà differente effetto; Perche hà questa virtù. Che fa amare quel che più si odia, E fà odiare quel che più

si

si ama. E già che Vranio altro nõ hà nella mẽte, che l'amor di Dorilla, qual piange continuamente trà queste selue, sarà differente effetto, cioè che si scordi dell'amor di Dorilla, e segua in tutto, e per tutto le fere, essendo in questo composto non solo l'onda del fonte dell'obliuione di Boetia, e della Cizzica fontana dell'Asia, che fà scordar gl'amori; nè anco il suco della mandragora, che nell'huomo induce strauaganti effetti.

Len. E se egli non ne vuol beuere, dicendo, che non si cura di questo segreto per la Caccia; come si farà?

Cir. Hor senti; nel vaso si leggerà vn motto in questa guisa: PER LA CACCIA, ET ALTRE COSE. Hora perche Vranio altro non brama se non saper à pieno se la sua Dorilla, è morta, ò viua, per quelle vltime parole del motto, dirai, che quel segreto, non solo è buono per la Caccia, ma anco è efficacissimo per sapere se l'amata, & vna cosa perduta si ritroui si, ò nò; onde per saper il tutto senza dubbio alcuno gustarà di questa beuãda.

Len. Hora hò inteso benissimo.

Cir. Mà il fatto stà, che qui non finisce l'intrigo; dapoi che ne hauranno gustato loro, voglio che Flori anco ne beua, e che l'inganni dicendole, che l'amor suo sarà in tutto, e per tutto conforme con quel

di

di Siluano .

Len. Dunque volete, che Flori habbia in odio Siluano; questo è il bel fauore, che volete farle?

Cir. Questo vuò, che si faccia per maggior stratio di esso Siluano, acciò essendo scacciato da Flori, proui vn poco le pene, che tanto tempo ella hà patito per lui.

Len, Sarà buono per me Padrona questo intrigo, che Siluano s'innamori, e Flori non le voglia bene, perche non pigliãdo ella per moglie, si risolua di pigliar mè.

Cir. Forsi ti potrà succedere; però auerti, che questo inganno venghi pulito, e se per sorte tù lo scopri, sarebbe meglio, che non fossi mai venuta al mondo.

Len. Non dubitate padrona, lasciate fare à mè; se non vi riesco all'hora lamentateui, voi sapete se nell'altre cose vi hò seruita benissimo.

Cir. Hora lo conoscerò; però stà in ceruello, e tratanto ch'io ritorno verso l'antro, ritroua Flori, e dille che stia in ordine, che quando sarà il tempo, è necessario, che ancor ella gusti l'incanto.

Len. Farò quanto mi commandate.

SCENA SECONDA.

Lucido in habito di Astrologo, ò di Mago; Lirino imbriaco.

Luc. ECcomi Amore apparecchiato per entrar in mare, e per conseguir la

là desiata impresa, à mè più cara, che non fù quella del vello d'oro. Eccomi sopra la naue di quest'habito, la quale piaccia à te, che sano, e saluo mi conduca al desiato porto; oue debba godere il pretioso tesoro di Eurinda mia; guidala con vento felice, acciò non vrti in qualche scoglio di riconoscimento, nè del Padre (col quale debbo raggionare) nè di altri Pastori, acciò non mi sommerga, e diuenti fauola di queste selue, difendilà da trattenimento; acciò non si allonghi fortunato viaggio, il quale da me quanto prima deue esser compito. Mà ecco gente di quà, piaccia al cielo, che non mi auuenga quel che temo.

Lir. Già che hò ca ca minato vn pezzo per ritrouar la strada di Montefiascone, essendo stanco vuò stare vn poco all'ombra di questo riposo, mà mi pare, che le ga gambe siano di contrario pa parere, che il capo, elle vorrebbono ca caminare à rompicollo, & il capo vorria buttarsi in terra: vedi, vedi, come fanno, non ci volete star nò, auertite che mi fa farete montare in colera.

Luc. Questo è Lirino, & è imbriaco, haurà forsi dato qualche buffetto al fiasco.

Lir. O quante Ranocchie mi vanno sa saltellando intorno; quante Zampane sciò là, sciò là. Mipar di vedere qui vicino vna

bestia

bestia negra, che hà cera di Astrologo; almeno po potesse io pronosticarli il successo di que questa mia infirmità.

Luc. Se ne viene à la volta mia, e cercherà disturbarmi; vuò veder quanto prima tormelo dinanzi, acciò arriuando Manilio non mi rompa il disegno.

Lir. Dimmi vn poco, tu che hai cera di ammalato, sapresti dar qualche re remedio à mè, che son me medico, poco fà mi son trouato in vna que questione fra certi altri compagni, vno mi hà dato vna sa sassata in testa con vn fiasco, e l'altro mi hà dato col ba bastone nelle gambe; che male credi, che sia que questo?

Luc. Questo tuo male non è altro, che paralisia di gambe, e letargo di ceruello; altro non vi gioua, che il sugo di sorbo, & acqua per vn sonno.

Lir. E doue si troua questo sugo di sorbo; digratia inse segnamelo vn poco.

Luc. Son contento, non ti partirai di quà, che ti seruo.

Lir. Non sò quel che si voglia dire, ò non ci ve veggo troppo ben lume, ouero il so sôle è rientrato, e son ve venute le nuuole, almeno volesse piouere, che ne dici tu, che sei Astrologo; è vero, ò non è uero.

Luc. E verissimo, pioueà senz'altro, e se tu non parti di quà, ti bagnarai tutto.

E que-

Lir. E questo è quelch'io vo vorrei, perche mi rinfrescarei vn poco il polmone, già che mi se sento tutto riscaldato; ti bastarebbe l'animo di far piouere à tè.

Luc. Se non vuoi altro, che questo, hora ne vedrai l'esperienza, non solamenre con la mia virtù mi basta l'animo di far piouere; ma anco venir la grandine, se tu vuoi.

Lir. Non ca ca cancaro, non scherziamo con la grandine, perche si guastarebbe l'vua della mia vi vigna, e Bacco mio protettore singolarissimo l'haurebbe à dispiacere; se vogliamo far ve venire vn acquarella gentile, che facci vtile alla te terra, & alle pe pecorelle, che hanno sete, son contento.

Luc. A le mani; mà prima è necessario, che facciamo vn incanto con vn circolo, dentro, il quale mirerai fisso con gli occhi, e starai saldo con vn piede, altrimenti non si fà nulla.

Lir. Farò quel che vo vorrai, e spediamola.

Luc. Horsù, vedi questo circolo?

Lir. Lo veggo, e non lo veggo; non sò se è esso; haurefti per per sorte vn pa paio di occhiali.

Luc. Sì ci vuoi l'occhiali ancora. Horsù metti vn piede qui dentro, e l'altro tienlo alzato, così, abbassati, e guarda sempre dentro al circolo, e mentre faccio lo scõ-

giuro

giuro con questa verga, non alzar il capo, nè ti voltare da niuna banda, perche l'incanto non farebbe effetto, & i diauoli ti portarebbono via; però stà in ceruello.

Lir. Come vuoi, che mi te tenga con vna ga gamba in piedi se quella è mezza ammalata; questo è vn grande intrigo, la gamba hà fantasia di giacersi in te terra.

Luc. Hora comincio lo scongiuro, stà saldo.

Lir. Stò quanto posso.

Luc. Non ti voltare, che cominciano à venir le goccie di acqua minute, minute; sentile.

Lir. Le sento pur troppo.

Luc. A tè, che comincia à cader l'acqua grossa.

Lir. Ohimè è troppo grossa, que questa mi par, che sia grandine à mè.

Luc. Zif. zaf. tif. tof. non ti voltare.

Lir. Ohimè, ohimè, la schena, ohimè il capo; cancaro bisogna saluarsi quà.

Luc. Se non mi togleua dinanzi quest'imbriaco, era per trattenermi tutt'hoggi: Ecco il vecchio di quà molto allegro, haurà forsi (mio mal grado) concluso il parentado.

SCENA TERZA.

Manilio, Lucido in habito d'Astrologo.

Man. A Chi sta pronto per effettuare vn negotio, sempre nuoce il differire;

rire; hora che hò parlato ad alcuni parenti per il parentado di mia figlia, altro non mi resta, se non che quanto prima venghi lo sposo à casa, e finiamo di concludere il tutto. Mà veggio di quà vn'Astrologo, ouero vn mago, che mi guarda molto fissamente nel volto; non sò già, che costui habbia da trattar meco cosa alcuna:ò huomo da bene;che vuoi? che pretendi da me?

Luc. Son qui per farti seruitio, e pretendo manifestar la virtù mia, poiche non ad altro effetto vuò caminando il mondo, & osseruando il corso delle stelle; e perche nella tua effigie scorgo molti segni, son qui per dirti gran cose.

Man. Costui per quel che scorgo dal venerando aspetto, bisogna che sia qualche gran sauio. Dimmi prima chi sei, e poi mi porrò nel tuo giuditio.

Luc. Sappi ch'io son Astrologo, e non solamente riserbo appresso di me la vera Arte della misura, e moti de i Cieli; ma anco per virtù dell'arte magica mi espõgo continuamente à far gran proue:e per tornare al nostro proposito, sò molto bene chi tu sei, donde vieni; sò insomma i tuoi trauagli passati, i presenti, & i futuri; e se mi mostrerai vn poco la mano, ti dirò cose di maggior importanza.

Man. Eccotela.

Luc. Tù primieramente non sei natiuo di queste selue; mà de altroue discendi, e per alcuni trauagli successi ne la tua patria, partisti da quella, e cercasti altri paesi.

Man. E verissimo, la mia patria è Toscana, e sotto mentito nome dimoro in queste parti, e per graue inimicitia, e per la morte di Fileno mio fratello, abbandonai le mie selue natiue, assieme con vn altro mio fratello, del quale mai hò hauto noua; essendo poi stato à pascer gli armenti nel Latio, sù la riua del Tebro, non mancai tra quei Pastori d'imparare tutte quelle virtù, che alla vita pastorale erano concesse; come cantare, il sonare, e curare il gregge da molti mali, con le quali virtù arriuando nell'Vmbria, iui presi moglie, e da quella hebbi vna mia vnica figliola, che al presente mi ritrouo; doue essendo di nuouo per inuidia perseguitato, mi partij, e venni ad habitare in queste selue di Sabina.

Luc. Hora veniamo al presente, & al futuro: Hoggi tu cerchi di maritar questa tua figlia, è se bene non mi è concesso di sapere il proprio nome; nondimeno io sò, che si chiama Eurinda, la qual cerchi ligar in matrimonio cō vn certo Montano Pastore di queste medesime selue: e perche son certo, che brami la tua stirpe

vada

vada di giorno, in giorno con miglior fortuna; se tu farai questo parentado, non solo à tempo tuo, ne vedrai le miserie, ma anco dapoi la tua morte la renderai infelicissima: però pensa bene à quel che io ti dico, che sarà verità infallibile.

Man. Ma come farò hora, che mi ritrouo hauerla promessa à Montano?

Luc. Cerca in ogni modo mancar della promessa, e non voler violentar la tua figlia; anzi cerca sposarla à Lucido, perche à queste nozze l'hà destinata il cielo, & in tal guisa renderai la tua progenie felicissima.

Man. Il fatto stà, che il negotio è tanto innanzi, che non trouo strada di ritirarmi con honor mio.

Luc. Non sò; lascio il pensiero à tè, e perche non posso più trattenermi teco, io me ne vado.

Man. Và che il Ciel ti benedica. Mi ritrouo in vn strano laberinto, quante cose hà dette costui sopra la mia vita, tutte son state verissime, però non vorrei mi riuscisse il suo pronostico fatto nel maritaggio di mia figlia; dall'altro canto mi trouo tanto innanzi con Montano, che non sò quel che farei; à sua posta hò sempre inteso dire, che i pronostichi son fallaci. Prima ch'io mi risolua vuò ragio-

gionarne vn poco con Lilla zia di Eurin-
da, che essendo ella vecchia, potrà dar-
ne qualche auuertimento, vuò ritorna
di quà.

SCENA QVARTA.

Vranio, Dorilla.

Vra. Essendomi posato all'ombra di vn
Acero qui vicino, & iui sentendo
la vaga armonia de gli augelli, fatta da
loro per cagion d'Amore, non solament
non mi hà ralegrato, ma apportandom
mestitia infinita, subbito dissi; perche
non è concesso ancora à mè di star così
alegro cantando appresso à la mia Doril
la, come hora state voi vaghi Augellet
ti? E poi voltandomi sù la verde riua de
fiume, & indi scorgendo i pesci amorosi
che dolcemente guizzauan tra l'onde, su
bito piangendo dissi, perche il Cielo n
mi hà concesso di notare, e guizzar ne
mare delle gratie della mia dolce, e so
spirata sirena.

Dor. Hora veggio chiaramente, che per i
continuo piangere, non puole vn corp
consumarsi, e conuertirsi in lagrime
nè meno per il souerchio dolore vn' a
ma afflitta, e sconsolata morire; che p
il pianto sarei conuertita in fiume, e p
il dolore sarei già priua di vita. Ma ch
Pastore è questo, che veggio di quà, vu
domandarlo vn poco del nome, e do

de-

de egli sia: ò Pastore, dimmi in cortesia; sei tù di queste selue?

Vra. Natiuo non son di queste selue, mà vi habito per strano accidente; perche?

Dor. Per bene: par che mi senta alterare il sangue; quanto tempo è, che quiui hai fatto dimora?

Vra. Sett' anni in circa, & in questo tempo sempre vissi infelice.

Dor. O Dei, che sento: dimmi digratia il tuo nome.

Vra. Mi domando Vranio figlio afflitto di Ergasto; mà tù chi sei, che con tanta diligenza mi fai questa richiesta?

Dor. Io mi chiamo Turchetto pastorello di Egitto.

Vra. E qual buona, ò ria fortuna ti hà trasportata in queste selue di Sabina?

Dor. Già che la tua gentil presenza discopre, che sei tutto cortese, e la mestitia, che apparisce nel tuo volto, dimostra, che languisci per amore, son contento narrarti la causa, che mi hà spinto in queste parti. Deui sapere, ch'io vengo di Toscana, doue hauédo dimorato molti mesi, presi honesta amicitia con vna giouane di quelle selue, la quale sett' anni sono, che vna notte se ne fuggi con vn suo Amante chiamato Leontio; e perche in quella notte furono scompagnati per vario accidente di fortuna, hauendolo

cercato molto tempo, mai è piaciuto al Cielo, che la meschina habbia potuto hauerne nouella; per il che mossomi à compassione de i suoi prieghi, lo vò cercando anch'io.

Vra. Questa giouane come si chiama?

Dor. Dorilla.

Vra. O Amore, che sento? Rallegrati Moretto gentile, e stà di buona voglia, che questo Leontio, che vai cercando al presente dimora in queste selue, e per esser mio grandissimo amico, quasi di cõtinuo meco si ritroua: Mà dimmi il vero Moretto mio, questa Dorilla è viua?

Dor. Come viua? più hoggi che mai.

Vra. Dunque non è morta come egli si crede, dicendo, che fù annegata in vn pozzo di acqua in quella notte, che voleuano fuggir via.

Dor. Dico, che Dorilla è viua, ne mai fù gettata nè in pozzo, nè in mare.

Vra. Hora doue si ritroua?

Dor. E venuta meco in questi paesi.

Vra. Mà dimmi, ama più questo suo Leõtio?

Dor. Come se l'ama? hora con più feruore, che mai l'habbia amato.

Vra. O fortunato Leontio sopra ogn' altro amante, se ciò sia vero.

Dor. Questa è l'istessa verità, mà doue potrei trouar questo Leontio?

Vra. Non potrà star molto à giũger di quà, per-

perche ſpeſſo ambidoi ci ritrouiamo aſ-
ſieme in queſto luogo.

Dor. O fortunatiſſima Dorilla, ſe hoggi ri-
trouerai il tuo ſoſpirato Amante; Mà
dimmi in corteſia, queſto Leontio viue
egli lieto, ò pur di mala voglia?

Vra. Fà pur ſtima, che per amor de la ſua
Dorilla, egli ſtia ſempre colmo di lagri-
me, & io lo sò perche meco mangia,
meco beue, e meco dorme, in ſomma
mai da me ſi parte, e quando tù lo ve-
drai, lo vedrai come mè, e ti parlarà co-
me ti parlo io.

Dor. E quando Leontio vedrà Dorilla, là
vedrà come vedi tù me, la ſentirà parlare
com'io parlo cõ tè, & in ſomma ſarà ella
con Leontio, come ſono io ſteſſo teco.

Vra. Horsù Moretto mio altro non reſta, ſe
non che quanto prima ſi ritroui queſta
felice coppia di Amãti, acciò poſſino vi-
uer inſieme feliciſſimi; mà in che luogo
dai ricetto? acciò poſſiamo ritrouarci?

Dor. Per eſſer foraſtiero mi trattégo al fon-
te quì vicino, ſe vuoi che venga teco
mi ſarà caro, perche deſidero quanto
prima di ritrouar Leontio.

Vra. Et io quanto prima di riueder Dorilla;
però tratanto, che porto la noua à Leon-
tio, trattienti quì vicino, che hor hora
vengo.

Dor. Và in pace Paſtor gentile. O Amore,

quanto è ſimile, più ragionaua ſeco più mi pareua il mio Leontio, non hò voluto ſcoprirmi per non eſſer ben ſicura; parlarò ſeco di nuouo, e mi accertarò del tutto.

SCENA QVINTA.

Eurinda da Zingara, Antollo ſuo Capraio.

Eur. NOn credo, che mai Ninfa ſi eſponeſſe à tanto pericolo, quanto tù hoggi ti eſponi Eurinda, poiche per cagion d'Amore in habito di Zingara, cerchi ingannar tuo padre; e piaccia al Cielo, che non ti riconoſca, che di felice amante, diuentareſti infeliciſſima.

Ant. In quanto à mè non sò più doue andar cercando queſta Rurinda, ſe per ſorte non ſtà in conuerſatione con quel cacazibetto di Lucido, non poſſo imaginarmi doue ſia; Vna coſa mi diſpiace, ſubito, che torna il Padrone, comincia à domãdarmi di Lorinda; Mà io per tormelo dinanzi gli riſpondo in tal guiſa. Se non è in caſa, biſogna che ſia andata al precoio, e così lo quieto. Dopoi vado conſiderando tra mè ſteſſo, che il mio Padrone hà poca diſcretione, che nõ gli baſta hauermi fatto cuſtode delle capre; mà vuole ancora, che habbia cura delle vacche.

Eur. Queſto è Antollo, che và cercando di mè, eſſendo vn pezzo che vſcij di caſa; ſe mi vede (arriuando quiui mio padre) dubito non m'impediſca; onde vuò farle

motto

motto, per veder se mi riconosce, & oprarò anco quanto prima mandarlo via: A dio villanu, che cos'hai, che ti lamēti?

Ant. Mi lamento della disgratia mia, Zingarina mia bella.

Eur. Che male ti occorre? dimmi vn pocu, che forsi ti darò qualche aiutu.

Ant. Questa mi pare vna bella Zingaretta, vu ò vedere vn poco se sà dir la ventura; mà non vorrei m' interuenisse come vn' altra volta, quando andai al mercato, che vna maledetta Zingara mi rubbò vna giuncata.

Eur. Per quelch'io veggio, non mi riconosce; sia lodato Amore.

Ant. Mà mi pare (se non mi gabbo) che somigli vn poco la mia padrona.

Eur. Ohimè.

Ant. Vuò accostarmi à sè: dimmi vn poco ti basta l'animo dirmi la ventura.

Eur. Mustrami la manu, e donami vn quatrinu, che ti seruirò multu di bona voglia.

Ant. Io non hò quatrini, vieni à la capanna mia, che ti darò vna satolla di latte quagliato.

Eur. Horsù son cuntenta; mustra quà.

Ant. Eccola; mà auerti non ci sputare, che se bene è vn poco lorda, non è altro, che ricotta, e quelche l'hà fatta vn poco riscaldare è il continuo spremere, che fò nelle poppe delle capre.

Las-

Eur. Laſſami cominciar la ventura: la prima coſa tù ſei namoratu multu fortemẽte d'vna bella figlia di queſte ſelue.

Ant. Cosi non fuſſe ne la mal'hora; & è tanto ardente, cocente, e sfauillante la fiamma, che Amore mi hà meſſo ne lo ſtomaco, che non poſſo più viuere.

Eur. Non dubitare, ſeguita pur l'impreſa, che vn giornu la pigliarai per moglie.

Ant. E chi ſarà queſta ſpoſa mia cariſſima, Lenuccia non è vero? auerti, che non amo altri, che lei: Mà dimmi vn poco per gratia, quanti Antoletti,& Antollettelle naſceranno da queſta ſtirpe generoſa?

Eur. Quattro figli maſchi, vnu più bellu dell' altru.

Ant. Vh, vh, vh; ſe queſto ſarà vero, troppo andarà innanzi la mia razza.

Eur. Ti vuò dire ancora vn' altra cuſa di multa importanza; tù ſerui vna padruna innamorata di vn bel Paſtore, la quale ti vuol bene, e ti fà multe carezze.

Ant. Queſto è veriſſimo, ſeruo Eurinda mia padrona, la quale è tanto innamorata, che crepa. In ſomma in caſa noſtra vi è intrato il capo gatto d'Amare, chè tutti quanti ci fà ſchiattare. Mà non ſai tù perche la mia padrona mi fà carezze; ò ti dirò io, non ſolo gli guardo le capre con diligenza, ma ancora gli faccio l'imbaſciate, quando vuol mandar à dir nien-

niente à ſer Lucido ſuo amante, e ti giuro, che per far l'imbaſciate amoroſe, non ſi troua vn'altro mio pari.

Eur. Ma ſenti; portati bene con queſta tua padruna, non l'accuſare nè al padre, nè ad altri, perche la manu me demuſtra, che tù ci leuarai delle baſtonate.

Ant. In quanto à queſto l'hò hauute vn'altra volta le baſtonate, & io mi ci trouai preſente, però lo credo ſenz'altro; mà dimmi vn poco, à che hora deuo correr queſto punto? In che giorno, in che meſe, in che anno, acciò ſe è poſſibile me ne poſſa guardare.

Eur. Se tù non torni preſtu à caſa tra mezz' hora l'hauerai ſenz'altru.

Ant. Cancaro il tempo è breue.

Eur. Però camina, vattene à la mandra, e ſe il padrone torna, e non troua Eurinda, dille che è gita à caccia con le altre Ninfe, che in tal guiſa ſcamparai queſto influſſu.

Ant. A dio Zingara mi raccommando; baſtonate, và in là mal tempo.

Eur. Và via ſempre correndo, non ti fermare. Sia lodato il Cielo, che me lo tolſi d'intorno, prima che ſia giunto mio padre: Eccolo à ſè, ò Amore non mi abbandonare.

SCENA SESTA.

Manilio. Eurinda da Zingara.

Man. QVanto più vna faccenda hà bisogno di espeditione, tanto più vi si pongono intoppi; son gito per parlare alla Zia di Eurinda per farla consapeuole di queste nozze, ma nõ l'hò trouata in casa, mi sarà necessario tornarci vn'altra volta.

Eur. Ahimè misera, tuttauia sollecita, per venire à la conclusione.

Man. Che Zingara è questa, che và girando di quà? non è troppo solito di simil gente andar girando tra boschi: ma così non fosse come costoro si van trattenendo di quà per furar qualch'armento.

Eur. Sento, che borbotta tra se, e gia si crede ch'io sia vera Zingara: vuò salutarlo: il ciel ti salui buon Vecchiu.

Man. E tù ben venga Zingara galante; qual merauiglia tì fa dimorare in queste selue? doue altri nõ habita, che qualche pouera Ninfa, ò Pastore?

Eur. Ti dirò, hora vengo dall'Egittu, e perche la nostra professione è di caminare il mundu, e d'imparar le virtù, son venuta à visitar Circe Maga famusa, la quale hò intisu, che hora habita in questu mõte, e in quistu viaggiu vò dimostrãdu à gl'huomini la bona, ò ria ventura.

Man. Questa Zingara, mi pare che habbia

vn

vn'aria del volto di mia figlia.

Eur. Ohimè infelice.

Man. Io non sò, che esercitio sia questo vostro, cercate sempre dir l'altrui ventura, e non conoscete la vostra, che è infelicissima.

Eur. E veru, che tra noi altre vi son quelle, che ciercano dar canzune à le genti; ma non son tutte così, & io tra l'altre mi seruo de la mia scientia infallibile, e sicura; e se tù vuoi farne l'esperientia, ti dirò cuse inturnu à la tua vita, che tù stissu non le potrai nëgare; senza che ti veggia la manu.

Man. Se conosci niente in me, di prestamente, ch'io ti ascolto;

Eur. Lasciarò da parte quel che potrei dirti intorno à la tua vita passata, essendone à pieno informata, ma per l'auuenire vna sula cusa ti dirò; tù cerchi con tutte le forze di maritare vna tua figlia a vn Vecchiu Pastore, per esser ricco di armenti, non è vero?

Man. Verissimo.

Eur. E perche io preuedo quelche deue succedere, ti ammunisco, che non mandi ad effettu dittu parentatu, che pensandoti render felice, e fortunata la tua famiglia, la renderai infelicissima.

Man. Hoimè misero; il simile mi disse anco poco fà vn valente Astrologo.

Eur. Di modu che io non ti dico ciancie; ritirati da questa tua voglia, e lascia, che tua figlia si sposi con Lucido suo fidele amante, perche à questo sponsalitio l'hà chiamata il Cielu, con che ti lascio in pace.

Man. Cancaro, tuttauia si và confrontando il parere di questi maledetti Astrologi, e Zingari; si che è necessario pensarci bene, che non son cose da mandarle in scherzo; non credo gia che costoro, che parlano così liberamente, lo faccino per darmi la burla, ouero ingannarmi, perche non mi conobbero mai: nò nò vuò andar hor'hora à ragionarne con la Zia, e veder quel che dice.

SCENA SETTIMA.

Vranio, Siluano, Lenuccia con la beuanda.

Vra. Ritrouandomi poco fà in questo luogo con i miei soliti lamenti; sopragiunse vn Pastorello moro molto gratioso, il quale mi disse, che veniua da Toscana, e mosso à prieghi di Dorilla, andaua cercando vn certo Leontio partito con lei già sett'anni sono.

Sil. Non ti dis'io stamane sul far del giorno, che stessi allegro, e lasciassi da parte il pianto, che forsi à qualche tépo l'haueresti ritrouata?

Vra. Già mi ricordo; e di più mi disse, che ella è viua, e non fù altrimenti annegata

nel

nel pozzo, che hoggi giunse seco in questte selue, e quindi à poco me l'haurebbe fatta vedere.

Sil. Dunque la tua Dorilla al presente quiui si ritroua? tù puoi ben chiamarti fortunato, e felice; mà auerti, che qualche Pastore hauendo più volte inteso le tue querele, cō qualche habito finto non voglia ingannarti.

Vra. Questo non credo, perche mi diede tutti i contrasegni; anzi (non essendomi io scoperto) mi disse, che io le conducessi Leontio, che egli haurebbe menato seco Dorilla, ma non lo veggio.

Sil. Ti conceda il Cielo ogni contento; ma se facessi à mio senno, ti scordaresti di questa Dorilla, e cotesto tuo vano Amore.

Vra. Mi stà talmente impresso nel cuore l'amor di Dorilla, che altro non lo potrà mai spegnere, che la morte.

Len. Ecco apunto quelli, ch'io vado cercando, e per seruir la mia padrona, non poteuano giunger più à tempo: vuò far. le motto acciò non prendano altro viaggio: Il Ciel vi salui leggiadri Pastori.

Sil. O ben venga Lenuccia; tanto tempo non ti hò veduta, come stai?

Len. Stò sempre al tuo commando Siluanuccio mio: ma tu non ti degni con mè pouerina.

Sil. E perche nò? non sai tù, che puoi com-

mandarmi, che cos'è questa ch'hai nel seno? è niente di buono per mè.

Len. Tù sai Siluano s'io ti voglio bene, che dal primo giorno, che ti viddi, ti donai il cuore; Deui sapere, che non essendo Circe Maga in casa, hò tolto questo vaso, doue stà vn segreto tanto mirabile per la Caccia, che chi ne beue, non solo hà virtù di ferir sempre ogni sorte di animali, ma anco dà tanta velocità, e forza nel corso, che può prender le fere con disarmata mano.

Sil. Se ciò sia vero Lenuccia, questo segreto vale vn tesoro, e se mi vuoi far gratia di vn tanto dono, non saprò già mai, che darti per ricompensa.

Len. Il segreto è verissimmo, e ritiene in se infinite virtù, e tra l'altre se vn'Amante hauesse smarrito, ouero si ritrouasse lontano dall'amata sua per qualsiuoglia distanza, ò longhezza di tempo, gustando questo liquore, subito gli aprirà l'intelletto, e saprà à pieno, che cosa ella faccia, e doue sicuramente si ritroui.

Vra. Fosse almeno il segreto buono per mè ancora, acciò senza parlare al Moretto, possa sapere à pieno, se quanto dice della mia Dorilla è vero, e se egli m'inganna sì, ò nò.

Len. Vranio tù che altro non brami, se non di ritrouar la tua Dorilla, beui di questo li-

liquore, che saprai certamente il tutto.

Sil. Horsù facciamone l'esperienza, e dicci Lenuccia quel tanto c'abbiamo da fare.

Len. Non altro, che gustare vn poco di questa beuanda.

Sil. Dammi il vaso, che mi par mill' anni di prouar questo segreto.

Len. Tò.

Sil. Hora ti prego casta Dea, che mi facci esser auuenturato in queste, & altre selue contra ogni sorte di animali, e così col tuo aiuto beuo di questo liquore, glo, glo, glo, glo; beuine Vranio, che sentirai vna dolcezza suprema.

Vra. O Amore aprimi tutti i senzi, e l'intelletto, acciò possa saper à pieno, senza esser ingannato, se la mia Dorilla è viua, ò morta, e doue al presente facci dimora, e così col tuo fauore, gusto di questa beuanda; glo, glo, glo, glo.

Len. Horsù Diana, e Venere vi faccia ambedui lieti, e contenti; Datemi il vaso, che vuò riportarlo à casa, prima che torni la mia padrona: Siluano resta in pace, e ricordati di chi ti vuol bene.

Sil. Vanne felice ch'io nõ mi scorderò di tè.

SCENA OTTAVA.

Siluano, Vranio.

Sil. Credimi Vranio, che se questo segreto haurà in me tal possanza, sarò il più felice Pastor di Sabina, perche

ritor-

ritornando carico di tanta preda, mi hauranno inuidia tutti i miei compagni, che ſi dilettano della caccia.

Vra. Se in mè farà tal'effetto, verrò teco tal volta per farti compagnia, poiche ſolo mi baſta, che mi dia il pieno inditio della mia amata Dorilla, queſto è quel ch'io bramo, perche in più modi hoggi farò felice ſe mi accertarò de la ſua morte, vccidendomi da me ſteſſo, cercaró farle compagnia, e non godendola in queſto mondo, non mi ſi negarà goderla nell'altro; ſe ſaprò che ella viua, farò ogni forza di ritrouarla, e ritrouandola laſcio giudicare à te ſe in che giubilo viuerebbe il cuor mio.

Sil. Intanto rallegrati, che hoggi forſi il Cielo ne farà degni del ſuo fauore.

Vra. Confido tanto nel ſaper di queſta maga, che reſto con ſalda ſperanza.

Sil. Io ſono à pieno informato de la ſua virtù; perche cercando anch'ella vna volta tirarmi all'amor ſuo, in fauore della caccia, mi offerſe grandiſsimi ſegreti: Ma ohimè mi ſento chiuſi tutti i ſpiriti, e par che cominci à venirmi ſonno.

Vra. Il ſimile accade à me, ſento alcuni vapori, che aſcendono al capo, ne par che veggia più lume.

Sil. Per il ſonno ſopragiunto non mi reggo più in piedi; onde ſon forzato buttarmi à giacere. Ohi-

Vra. Ohimè non poſſo ſtar più dritto tanto mi gira il ceruello; colchiamoci all'ombra di queſti alberi.

Sil. Hor via poſianci qui vicino à queſto tronco.

SCENA NONA.

Lenuccia con la beuanda. Lirino.

Len. VVò vedere vn poco, che ſia di Siluano, e di Vranio, prima che giunga Flori; qui non ſi veggono, ſaranno forſi andati à dormire, vuò cercarli per vedere vn poco l'effetto dell'incanto: ma eccoli, che dormono: ò beati eſſi come dormono bene, me ne fanno venir voglia ancora à me, e ſtò per colcarmi appreſſo à Siluano, e rubbarli vn bacio hora, che non ſe ne ſente: ſtà con vna boccuccia gratioſa, riderella, che par che dica baciami, baciami; vh chi mi tiene, che non ne li dia vno; hò paura non ſi ſuegli, che altrimenti glie la vorria attaccare.

Lir. Ah, ah, oh, ohu, oha, hò dormito tanto, e in tuttociò ancora non mi è paſſato il ſonno, poiche gli occhi vorrebono ſtar chiuſi, e la bocca ſempre aperta, ah, ah, à fè che mi par che ſia ſereno, ſe ben quando andai à dormire pioueua coſì forte, tò, tò ecco di quà Bertuccia, à dio Bertuccia, che vai facendo?

Len. Vuò trasmutando gl' huomini in fere, però se vuoi diuentare vna bestia fà tù.

Lir. E io ancora non son homo, però non posso diuentar buona bestia per tè; Mà che cosa è questa, che porti sotto?

Len. Fermati non toccare, che se adopro questo segreto, che stà qui dentro; hor hora ti faccio diuentare vn'Asino.

Lir. All'vltimo non me ne curarei, pur che tù ancora diuentassi vn'Asina.

Len. Tù m'hai intesa, non mi stuzzicar troppo, che ti faccio vedere se chi son'io.

Lir. Horsù stizzosa, lassati ripigliare: eh dimmi vn poco Merduccia quando vuoi osseruarmi la promessa d'insegnarmi la radice, che fà fare i figli maschi, e quell'herba così mirabile, che fà piouere?

Len. Quando vuoi tù;ma adesso non posso, hò altro da fare.

Lir. Di gratia fammi questo fauore, che io per ricompensa, vuò donarti due altre cose.

Len. Che cose son queste, che vuoi darmi?

Lir. La prima cosa vuò darti vna Zampogna, che mi fù donata quando ero più piccolo, la quale suona tanto bene, che è vna merauiglia à sentirla.

Len. Che vuoi, che ne faccia della Zampogna, se non la sò sonare.

Lir. Oh goffa, la Zampogna basta solo, che la ponghi à la bocca, che subito comincia

mincia

mincia à sonar da per lei; e se non ti basta l'animo, t'insegnarò io di sonarla, e ti farò mia discepola; ma auerti, che ti bisogna star sotto al maestro.

Len. Son contenta, che altro vuòi darmi?

Lir. Vuò darti vn bel gattino, che hora alleuo dentro la mia capanna è tanto bello, e gratioso, che ti fà impazzire à tenerlo in mano.

Len. Ma dimmi vn poco haurà altra virtù questo gattino, che di pigliare i sorci?

Lir. Si bene, è virtuosissimo, e le piaciono assai le carezze; ma auerti quando lo maneggi, non gli toccar troppo la schiena, perche subito alza la coda à dio.

Len. Ah sciagurato tristarello, se non te la rifaccio mio danno: Ma ecco Fiori, vuò incontrarla per far presto quelch'hò da fare.

SCENA DECIMA.

Lenuccia, Flori.

Len. FLori per qual cagione indugiasti tanto à venire? vedi là Siluano, & Vranio, che dormono, è gia vn pezzo, che hanno gustato l'Incanto vn poco più, che tardaui, mi risolueuo di prenderlo io per te, acciò Siluano, & io ci fussimo innamorati insieme.

Flo. Ti ringratio Lenuccia di tanto fauore, che m'hai fatto in aspettarmi, e se non posso darti altra ricompensa; restarà in

me

me l'obligo di seruirti eternamente. In tanto vuò godere vn poco di questa dolce vista. O luce de gl'occhi miei, perche sempre nõ ti riposi nel mio cuore, come hora ti riposi in questo sonno? Tù che per il passato m'hai sempre fuggita, perche auanti à gl'occhi miei humile, e cortese non ti fermaui come hora tacito, e benigno dormendo fai dimora? Chi mi tiene hora che non tocchi questa delicata mano, che nel mirarla solo la prima volta mi strinse il cuore, e l'alma.

Len. Stiamo à veder ch'à costei gli farà venir quella fãtasia, che hà fatto venir à me.

Flo. Chi mi vieta, che non ti abbracci, e baci quelle labra; anzi quei coralli, che sépre mi tennero acceso il cuore?

Len. Nõ tel diss'io, così non fosse, come costei se ne và in guazzetto. Flori auerti nõ ti accostare, acciò non si suegli, perche il segreto non farebbe l'effetto, e vedendoti, si sdegnarebbe contro di tè più che mai.

Flo. Tù dici il vero, e credimi, che se io non hauesse hauuto questo timore, non mi hauerebbono tenuta mille catene.

Len. Horsù mentre costoro dormono, prendi tù ancora l'incanto, che stà quì dentro in questo vaso; e gustane volentieri, che quando ne gustò Siluano, disse, che era vn dolcissimo liquore.

Flo.

Flo. Piacccia al Cielo: son condotta à tal termine, che per Siluano mio, gustarei il veleno. E tu faretrato Arciero, che il tutto scorgi, soccorri questa tua misera, & infelice serua, che si stringa con Siluano di si concorde Amore, che altri nõ lo sciolga, che de la vita l'vltimo fine; e intanto col tuo nome beuo di questo liquore, glo, glo, glo, glo.

en. Flori partiamoci di quà, che hò visto mouere vn di costoro.

lo. O fortuna soccorrici, falli dormir tanto, fin che siamo partite di quà; andiadiamo, che anch'io anderò à dormire.

SCENA VNDECIMA.

Siluano, Vranio.

l. ALl'acqua, all'acqua, al fuoco, al fuoco, ohimè chi mi aiuta?

a. Tè, tè arriualo, arriualo, para, piglia, para.

. Ohimè chi sei, che stai qui meco? non sei Flori, aiutami che mi si abbruggia il cuore.

a. E tu che fai qui, che non mi aiutasti à pigliar quel caprio hor hora fuggito dinanzi à noi?

E tu, perche non corri à gittarmi l'acqua sopra, non vedi ch'io tutt'ardo?

. Sei tu Siluano? io non ti riconosceua.

Che luogo è questo Vranio, doue siano? dunque non si abbrugiano queste sel-

ſelue? Doue è Flori, che ſtaua qui meco? Ahimè, ſarà forſi fuggita per timor del fuoco.

Vra. Non sò s'io dormo, ò veglio per il piacere hauuto da vn ſogno dormendo.

Sil. Et io ſimilmente per vn ſogno, moro di dolore, e mi ſento ardere il cuore.

Vra. Digratia Siluano raccontami il tuo ſogno, ch'io dirotti il mio, quale mi'hà apportato tanto diletto, che vorrei foſſe ſtato vero, e non finto.

Sil. E tanto grande l'incendio, che ſento nel petto, che non mi laſcia eſprimer parola. Pareami di ſtar aſſiſo con Flori ſul margine del fonte qui vicino, e diſcorrendo meco di molte coſe; venne con tanta gratia à i ragionamenti delle delitie di Amore, che ſubito mi acceſi di lei, e mentre tutto lieto contemplaua le ſue bellezze, in vn'attimo ſi acceſe il fuoco à quegli alberi intorno al fonte, che vn raggio mi percoſſe il petto, e ſenza alcun riparo, penetrommi fino al cuore.

Vra. Hor ſenti il mio. Pareami ſtar nel mezzo di queſta ſelua, doue ſentendo i grid di molti Paſtori, à ſuon di corno auanti à gl'occhi miei apparue vna belliſsima caccia di varij animali, dietro à i qua correuano velocemente molti cani, i maniera tale, che ciaſcun veltro haue poco lontana la ſua fera; E mentre tutt

lie-

lieto rimirai si bella Caccia, venne à la volta mia vn velocissimo Ceruo, che, per paura all' indietro in vna siepe mi fè cadere, & anco risuegliar gridando, come sentisti, e se bene hebbi alquāto di spauẽto, nondimeno hora non hò altro desio, che di seguitar la Caccia.

Sil. Se tu hai quest'animo, ecco ch'io ti dono il mio dardo, e se vuoi anco il cane, vanne al Tugurio, e prendilo.

Vra. L'accetto volentieri, ma tu come farai? non è douere, che ne resti priuo.

Sil. Io non mi curo più di Caccia, altro nõ bramo, se non quanto prima riueder la mia bellissima Flori; O Anima mia tanto grata, e gioconda mi venisti in sogno, che hora son forzato di seguirti. Vranio resta in pace.

Vra. Và pur doue tu vuoi. Io vuò girar tanto per questo bosco, fin che trouo qualche fera.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Manilio solo.

Man. RAGIONANDO del parẽtado con Lilla zia di Eurinda col suo senile, e prudente discorso, ha confirmato la mia opinione, dicendomi, che hò fatto benissimo sposarla con Montano, e che non debbia credere ad Astrologi, & à bugiarde Zingare, che dimostrarei troppo simplicità, e leggierezza. Perilche me n'andai subito verso casa e parlando risolutamẽte con Eurinda, hò dato ordine, che per questa sera si preparino le nozze; e tratanto si pone all'ordine il tutto, vuò ritrouar lo sposo e quanto prima menarlo à casa.

SCENA SECONDA.

Lucido, Eurinda, Satiro in disparte.

Luc. SEnto misero, & infelice il cuor presago, che ogn'hor m'accenna l'ostinata voglia di Manilio, nel maritar sua figlia con Montano. Vorrei saperne l'intiero, e non sò come; l'Anima mia di quà non si vede, ne meno Antollo suo ser-

seruo, che qualche inditio mi darebbe del tutto: Ahimè, che hora mi veggio mancata ogni speranza, nè sò che scampo poter pigliare. Tù dunque Eurinda diuerrai sposa d'altrui, e contra ogni ragione dourai lasciarmi? Ah non piaccia ad Amore, perche prima, che ciò sia vero, vuò sostener mille morti, e mille pene; Eccola, è pur d'essa, la quale non con serena, e lieta fronte, ma cō mestitia infinita si mostra auāti à gli occhi miei.

Eur. Che farai misera Eurinda, consentirai à le voglie di tuo Padre? Ahi che non sarà mai possibile; son risoluta più tosto di annegarmi, che restar priua del mio desiderato bene.

Luc. Prima, che più si dia pene, vuò scoprirmi; Eurinda mia per quel che sento da i tuoi lamenti, tuo padre è risolutissimo sposarti ad altri, e gl'inganni contro di lui orditi, non han potuto rimouerlo dall'ostinata sua voglia.

Eur. Oh Lucido, non dirò più luce de gl'occhi miei, perche la fortuna hoggi mi pone nell'eterne tenebre. Gli inganni orditi contra mio padre, non hanno oprato nulla; poiche hora è venuto à casa, e con il consenso de parenti, e di mia Zia, mi hà detto che mi ponghi all'ordine; perche questa sera vuol fàr le nozze, & è risolutissimo in somma, che sia sposa di Montano.

Hò

Sat. Hò visto Eurinda passar di quà molto in fretta; vuò veder doue è gita, eccola, che ragiona con quel cagazibettolo del suo amante; ò se pur stesse sola, vorrei prẽderla certo. Vuò nascondermi in questa siepe per goder la sua vista, e sentir anco quel che dice.

Luc. O fortuna, ò sorte crudele; Anima cara, sei forzata di lasciarmi, come sia possibile, ch'io sopporti tanto dolore?

Eur. Io più presto son risoluta di morire, che abbandonarti mai; però troua qualche strada d'impedir queste nozze, e commandami.

Luc. Io nõ trouo altro rimedio, che fugirne assieme questa sera sul farsi notte, auanti che egli venga con questo sposo à casa.

Eur. Questo è bonissimo pensiero, però sollecitiamo, che son pronta di venir doue ti piace.

Luc. Così si faccia: mà come farò (cor mio) à chiamarti, che Antollo, e gli altri pastori non se ne accorgano?

Eur. Starò quì vicino, doue la sera ritorna il mio gregge; tù fammi cenno col fischio, che subito me ne vengo.

Luc. Così farò, e spero che il tutto riuscirà felicemente, però tra tanto, che dò ordine ad alcune faccende, aspettami al loco determinaso, che darotti il cenno.

Eur. Iui ti aspetto senz'altro.

Sat.

Sat. Hò ſentito il tutto, vuol fuggirſene via con queſto ſuo Amante; pria che ſi parta vuò guaſtargli il diſegno, e vuò, che mi cada dentro queſte nerborute braccia, come farà; queſta ſera naſconderommi, e non potrà fuggirmi da le mani.

SCENA TERZA.

Flori, Siluano.

Flo. VN ſogno ſucceſſomi dormendo; mi hà dato tanto diletto, che ſubito ſuegliata mi hà ſpinta à prender queſt'arco. O care Ninfe di Diana, poiche in ſogno tutte allegre, e piene di caccia à la voſtra compagnia mi hauete incitata; quando fia mai, che vi ritroui, acciò aſſieme con voi poſſa ſeguitar le fere? Non più Amore alloggi entro il mio petto, ma ſol caſto penſiero di ſeguir la voſtra Dea, alla quale dedicandomi, prometto la prima fera, che vccido in ſacrificio.

Sil. Se l'ardente deſio non m'inganna, par mi veder la luce da me tanto bramata Il Ciel ti ſalui Flori gentile, e rendat ſempre mai lieta, e contenta.

Flo. Ti facciano i Dei così afflitto, e meſto, come tù hora affligi, e turbi me ſteſſa.

Sil. Ohimè, che è quel ch'io ſento? ſei tù eſſa, ò pur non mi riconoſci? Che parole ſon queſte che tu dici?

Flo. Quelle che mi detta la volontà; però se non vuoi prouar la forza di questi dardi, parti quanto prima.

Sil. Da quella bocca, in cui risiede ogni dolcezza, come possono vscir parole tanto crudeli? non sei tù quella, che tanto tempo mi hai amato? s'io ti sprezzai hora me ne pento, e con le man giunte te ne chieggio perdono.

Flo. Toglimiti dinanzi temerario insolente; s'io t'amai me ne doglio assai, hora non t'amo più, anzi t'odio più, che la morte.

Sil. O anima mia se tù mi scacci, doue haurò ricetto? e se tù, che sei la mia vita, mi haurai in odio, come viuerò già mai? Deh ben mio sò, che lo fai da scherzo, per prouarmi se son constante; non mi ti mostrare irata, perche in tal guisa mi vccidi con le tue proprie mani.

Flo. Io ti dico, che l'amor mio è conuerso in odio grandissimo; però procacciati di altro amore, e non mi dar più noia.

Sil. Sò che t'offesi non amandoti, e conosco nõ hauer meritato la tua gẽtilezza, lo confesso, son quì per farne la penitenza, però imponimi il supplitio, che tù vuoi.

Flo. Non ti accade dir altro, partiti di quà, e non voler cercare di incitarmi à maggior sdegno, che mi sei tanto odioso, che ne anco posso vederti.

Sil. Non dirò altro, se non che come padrona,

drona, che mi sei, ti è lecito dirmi, e farmi ogn'altra cosa; Ma non son queste le promesse, che in sogno mi facesti.

Flo. Che vai sognando? se vuoi sognarmiti vn' altra volta và dormi, che di nuouo haurai piacere.

Sil. Piacesse al Cielo, che non mi fosse mai desto, perche dormendo sentij dolcezza infinita,& hora sento vn mare di amare lagrime, che dal cuore mi scaturisce per gl'occhi.

Flo. Tu sai quel che ti hò detto, e perche veggio, che non vuoi partire, io partirommi.

Sil. Flori non ti partir, ascolta; senti ancor due parole. O misero Siluano, che pensiero sarà il tuo? Ahimè, che son cresciute tanto le fiamme per hauerla quiui hora veduta, che il mio petto è diuentato vn' ardentissima fornace. Ma non vuò disperarmi, la seguirò tanto, fin che la riduco nell'esser di prima; di quà prese il viaggio.

SCENA QVARTA.

Vranio. Dorilla.

Vra. SOn tanto stanco per correr dietro à vn Capro, hora da me ferito, che à pena mi reggo in piedi.

Dor. Già si vede, che sei tutto lasso: Ma dimmi, trouasti Leontio, come mi promettesti.

Vra. Lo trouai, mi dispiace Moretto mio darti cattiua nuoua.

Dor. Perche?

Vra. Perche l'hò ritrouato molto diuerso dall'esser di prima, essendosi dimenticato dell'Amor di Dorilla, e dedicatosi in tutto, e per tutto à la caccia.

Dor. Ohimè, che sento? perche questa mutatione in cosi poco tempo?

Vra. Non sò; volea menarlo meco, acciò tù le facessi veder questa Dorilla; ma egli non è venuto, perche non l'ama più, nè più si cura di vederla.

Dor. Deh Pastore, se prendi pietà d'vna meschina, dimmi il vero, e non voler scherzare.

Vra. Come scherzare? ti dico, che hò trouato Leontio, il quale hà longo tempo sospirato, e pianto questa Dorilla; hora più non l'ama, anzi tutto l'Amore hà conuertito in odio.

Dor. Come sia possibile tanto torto? se Dorilla l'hà amato, & amarà in eterno, e l'amore è stato, & è di tal sorte, che hà lasciato la sua cara patria per seguirlo. Concedimi tanto fauore cortese amico, menami da questo ingrato Leontio, che son risoluto abboccarmi seco, acciò non sia cagione de la morte d'vna sua fedele Amante.

[V]ra. Non accade dir altro, se tù parli meco,

co, fà stima di ragionar con lui, perche egli stesso ti dirà quel ch'io ti dico.

Dor. E verissimo, ma cerco sodisfattione dirle solo due parole.

Vra. Dilre hora à me, che sarà come se le dicessi à lui.

Dor. Sò benissimo, che tù gli potrai riferire il tutto; ma desidero io in persona fargli l'imbasciata.

Vra. Per non tenerti più sospeso Moretto: sappi ch'io son Leontio figlio di Fileno nato in Toscana, e son quello, che amai gran tempo Dorilla.

Dor. Se tù sei Leontio, hora ti riconosco: ella mi diede molti segni, e trà li altri vn Neo nel Collo; lascia in cortesia, che io ti vegga.

Vra. Mira quanto ti piace.

Dor. Eccolo oh, ohimè.

Vra. Olà, che prosuntione è la tua di abbracciarmi così stretto, leuamiti d'intorno; tù non rispondi, che pensiero è il tuo, lasciami ti dico.

Dor. Ohimè.

Vra. Costui mi cade in braccio, dubito che non sia pazzo; o là non la vuoi finire? Che fai qui attaccato al collo.

Dor. O amor dolcissimo, eccomi giunta doue tanto desiderauo.

Vta. Leuamiti dinanzi ti dico, se non vuoi, che adopri questo dardo.

Dor. Io ſon quella infeliciſſima Dorilla, che per amor tuo hò patito tanti trauagli; hò abbandonato il mio caro padre, e le natiue ſelue di Toſcana? però per quel grá foco, che per me vn tépo t'arſe il cuore, degnati di accettarmi con allegra fronte.

Vra. Che Dorilla? tu ſei Dorilla? cerca pur d'ingannar altri, che queſta volta non m'ingannarai.

Dor. Non t'inganno, ti dico la verità iſteſſa: ſon ſett'anni Anima mia, che di notte fuggimmo da la patria; e dall'hora in quà in habito di maſchio ſempre ti ſon gita cercando.

Vra. Dorilla non fù mai Mora, come tu ſei.

Dor. Non ti paia ſtrano, ſe tu mi vedi tinto il volto, e le mani, che ciò l'hò fatto per naſconder meglio le fattezze feminili, e venirmene più ſicura da te; dentro i miei panni, altro non ſcorgerai, che il mio natiuo, e vero colore.

Vra. E via, che tu cerchi darmi canzone; come può eſſer queſto, ſe Dorilla fù annegata in vn pozzo, & hora non è viua?

Dor. Dolciſſima vita mia, mentre teco parlo, e ragiono, ſon viua più, che mai, e ſe vuoi ſaper à pieno, ſe ſono la tua Dorilla, mira queſta medaglia, che con le tue proprie mani, mi poneſti al collo.

Vra. Ohime, che veggio? queſta medaglia io ſteſſo glie la diedi in Toſcana.

Mira

Dor. Mira ben mio queſt'occhi, che tanto tempo, hanno mirato, e pianto queſti tuoi; ſcorgi queſta mia bocca, la quale tante volte da le tue dolci labra è ſtata bagiata; mirami in ſomma tutta da capo à piedi, che altro non vedrai, che Dorilla tua fedeliſſima Amante.

Vra. Hora ti riconoſco; ma (non potendo gradirti) poco ti gioua, io già t'amai fino à queſt'hora: hora non t'amo più, però non occorre, che in mè più fermi il penſiero.

Dor. Ah Leontio infedele, à queſta guiſa mi tradiſci? e m'vccidi? non ſono già queſte le promeſſe, che mi faceſti quando mi toglieſti di caſa? non ſono queſti i giuramenti fatti da te nella notte infeliciſſima di non laſciarmi mai? che hai riceuuto da me, che hora mi rendi tal guiderdone? ahimè, che hora mi accade quel, che ſempre m'imaginai.

Vra. Non poſſo far altro, nō regna più Amore nel mio ſeno, ma ſol deſio di ſeguir le fere; ſe tu m'hai cercato tanto tēpo, non ti affatigar più: tornatene à le paterne caſe, e fà che non mi compariſchi più auenti, perche il vederti, tuttauia mi ti rende odioſa.

Dor. O fortuna, che ſento? fermati Leontio, non mi laſciare, perche non è ſi poſſente il dolore, che quiui proprio

 m'vc-

m'vccida? ohimè altro non poſſo ſcorge-
re, ſe non che queſto ingrato di nuoua
fiamma tiene occupato il cuore; debbo
io dũque rimaner cosi ſchernita? Deh nõ
piaccia ad amore, lo ſeguirò tãto, fin che
ſcorgo à pieno l'intiero del ſuo cuore.

SCENA QVINTA.

Satiro, Eurinda, Antollo.

Sat. QVeſta ſarà apunto l'hora di ottener con inganno la mia fugace Diua, la quale ſe (com'io ſpero) mi cade'ne le braccia, non partirà da me, che non mi ſi renda per vinta, e non mi facci degno del'amor ſuo, e ſon ſicuro, che ſe non faccio in tal guiſa, continuamente ſtarò in pene, e queſta iniqua ſarà cagion de la mia morte. Cadro mio genitore, ſe per forza non godea Lirida bella, io non ſarei al mondo, e non è douere, che eſſendo io Nume di queſte ſelue, che di forza, e deſtrezza à niun la cedo; rimanga ſenza prole, e ſia ſchernito, e vilipeſo da vna tenera Ninfa. Ma prima, che giunga il ſuo Paſtore, vuò farla venire, fis, fis; Quiui m'appiatto, e mi naſcondo per abbracciarla ſubito, che giũge: ancor non viene, vuò chiamarla vn altra volta, fis, fis, fis;

Eur. Doue ſei vita mia.

Sat. Eccomi cor mio.

Eur. Preſto andiamo via; ma chi ſei tu tradito-

ditore, lasciami, lasciami, ohimè.
Sat. Taci speranza mia, non gridare, che questa volta poco ti gioua, si bẽ t'hò presa.
Eur. Ohimè, aiuto, aiuto, ohimè sõ morta.
Sat. Più gridi, più ti stringo; però taci, e non chiamar aiuto.
Eur. Aiuto, aiuto, corri Lucido, correte Pastori, ohimè, ohimè, ecco ch'io moro.
Sat. Sento gente di quà, fia meglio, ch'io la lasci, e fugga via.
Eur. Ohimè Lucido doue sei? così m'inganni? così mi lasci, e m'abandoni? Che farò io misera, quì sola? Ahi, che mi si aggiaccia il sangue entro le vene, e mi si lacera il cuore, & è tale il tremore, che mi scorre per le membra, che non mi reggo più in piedi; mi si offuscano gli occhi, e non veggio più lume, chi mi tira? doue fugge la terra? Ahimè chi mi soccore; Lucido ben mio, doue sei? dammi aita, ecco ch'io moro.
Ant. Nozze, nozze, hora non mi si potrà toccar la punta del naso; in casa si fà prouisione à la cieca per questa sera, e forsi per otto giorni; io vuò sguazzar tanto, io vuò tirar tanto la panza, che ne verrà compassione fino all'aria, e quel che più importa, nessuno può contradirmi, io sono il maggiordomo, il mastro di casa, di stalla, di cantina, di cucina, lo sguat-

taro, in somma il factotum, & il guardiano di tutto lo bestiame: si che posso metter sottosopra ogni cosa, e sfondar la capanna da la cima fino al fondo; Il vecchio hà fatto vccidere vn bellissimo giuuenco per le nozze, e voleua far anco ammazzare il becco, che stà fra le capre, ma io non hò voluto, perche non è bene, che resti la casa sfinita di becchi. Ma l'importanza stà, che per far baldoria, & il gaudeamus, vi manca il meglio, che è la sposa, e già son vscito fora per cercarla. Ohimè chi è quella, che giace in terra; è vna sninfia, e mi par, che sia la mia padrona, mi trema tutta la coratella. Eurinda, ò Rurinda, non sò se è morta, ò dorme, vuò toccargli vn poco il cuore, per veder se respira; apunto non vi è più polso è spedita: ò pouerino me, e chi è stato quel can traditore, che t'hà vccisa; ma nõ si vede sangue in nessun loco. Così non fosse come sarà stato quel furbo di Lucido, che l'hauerà ammazzata senza farli nessuna ferita, perche hò inteso dire, che quest'innamorati, danno certe pugnalate sorde à le Ninfe, che senza sãgue, ó altro male gli fanno fare vna morte dolce, dolce; manco male coruccio, che sei morta con dolcezza: se qualche vno volesse vccider me ancora dolcemẽte, non mi curarei di farti compagnia.

Sen-

Sento venir gente di quà, può nascondermi per non esser io incolpato di tanto male.

SCENA SESTA.

Lucido, Antollo.

Luc. HO commesso al mio Capraio, che domane all'apparir del giorno, meni gli armenti verso l'Vmbria, doue trà parenti amoreuoli, farò le nozze con la mia cara amante. E voi selue natiue rimanete in pace, perche trà voi non mi è concesso godere il mio bene; e se quiui per il mio bel sole hò patito pene, e tormenti, altroue non mi si negarà piacere, e diletto; Ma sarà tempo, che dia cenno ad Eurinda, che già deue aspettarmi, fis, fis; Ahi misero, che veggio? vna Ninfa stesa in terra, lasso; sento vn gielo, che mi scorre per la vita: Eurinda anima mia, sei morta, ò viua.

Ant. Ecco quel traditor di Lucido, che è venuto à vedere, se è finita di morire.

Luc. Oh.

Ant. Oh ti dia il malanno, grida piano assassino; se hauesse vn scarcabuscio hora che non mi vedi, ti vorrei ammazzare, e far le sue vendette.

Luc. O dolcissima vita mia, à questo termine ti ritrouo; hoggi t'inuitai à far meco le nozze, & à goder dolcemente i nostri amori, & hora tu m'inuiti, à vederti

morta, e giacente in terra: questi misero mè sono i cōtenti, ch'io sperauo da te?

Ant. Oh manigoldo, hai fatto vna bella prova.

Luc. Questi sono gli occhi, anzi quelle stelle, che al primo giro loro, mi feriro no il cuore? questa è quella bocca, donde scaturiua tanta dolcezza nelle parole? O selue infami, che non meritando hauer trà voi tanta bellezza à tal termine l'hauete ridotta? E tù notte anzi inferno per mè d'eterne tenebre, come mi priui di tanta luce, e tanta gioia? Qual strano accidente, & iniqua mano, mi ti hà tolto ben mio? comportarò dunque, che tanta crudeltà resti inuendicata? e non troui quel barbaro, & inhumano, che t'hà vccisa.

Ant. Senti, senti; dice, che è stato il barbaro, di quà non ci vanno barbari.

Lu. Ahimè, che nō veggio nessuno quì intorno, che possa darmi qualche inditio di ciò.

Ant. Cancaro lasciami nasconder meglio, che se mi vedesse diria, che son stato io.

Luc. Mà che accade di gir cercando il reo, & il malfattore, s'io son stato l'inuentore di quest'opra sì scelerata, & empia; io son stato quello, che ti feci venir quì; io t'hò condotta in tal stato, io in somma son stato cagione de la tua morte.

t. Hor vedi vn poco, che l'hà confessato: ò can

ò can mastino,

Luc. dunque non ad altri, che à mè, tocca farne acerba penitenza; e poiche con le mie lagrime hò honorato il tuo bel corpo, anima bella non è douere, che mi lasci sì sconsolato, e ch'io resti più in vita; perche viuerei vn mostro infame di maluaggità: degnati dunque di accettarmi per sposo nell'altra vita, poiche non hò potuto esserti in questa. Intanto tu pungente mio ferro, fà in mè l'vltimo vfficio.

Ant. Fer ati Lucido, che fai? vatt'impicca, ti farai qualche male tel dico; ò pouerello quanto sangue, si è risoluto da galant'huomo, e se l'hà cacciato tutto sù lo stomaco. O sfortunato mè, che farò io priuo de la padrona, e di Lucido, che tanto ambidoi mi voleuano bene? restarò dunque io quì solo come vn forfante? non torna conto, perche Manilio per la cattiua guardia, che hò fatto à la figlia, mi fà subito impiccar caldo, caldo; si che è meglio, che mi risolua ancor'io di morire prima, che giunga à tal termine. Horsù risolutione, e fegato ci vuole moriamo tutti, e mora l'auaritia, ohimene; Morti digratia aspettate vn poco, non vi partite, che ancor'io vuò farui compagnia morendo, ecco che io me ne vengo, ecco ch'io vi cado appresso,

presso, ecco ch'io moro, ohimè, che mala cosa è il morire, oh, oh, oh, oh.

SCENA SETTIMA.

Manilio, Lenuccia, Antollo, Eurinda pazza.

Man. TAnt' è Lenuccia; dopò molti trauagli, e stenti, hò pur conchiuso questo benedetto parentado di mia figlia con Montano.

Len. Ne sento in vero grande allegrezza, e piaccia al cielo, che sia cō bona fortuna.

Man. Ciò spero, e non altrimenti: Però già che questa sera si fanno le nozze, inuita da mia parte Circe tua padrona, perche voglio, che anch'ella sia partecipe de le mie allegrezze.

Len. Farò quanto mi dici. Mà che gente è questa, che giace in terra? ohimè vn improuiso terrore mi scorre per la vita.

Man. Mi tremano le membra misero mè; e palpitandomi il cuore, mi dà inditio d'infelice augurio.

Len. Mi par che il Pastore sia Lucido figlio di Mirtillo, ferito di coltello nel petto; e questa mi par tua figlia.

Man. O misero, e sconsolato vecchio; Eurinda? queste sono le nozze, che questa sera io sperauo da te: figlia rispondimi, chi ti hà condotta à si rio termine?

Len. Questo è gran caso; Lucido è ferito grauemente; ma Eurinda non hà ferita alcuna: E quest'altro chi è; mi pare Antollo

tollo tuo capraio.

Man. Ohimè meſchino, e che infelicità è queſta, ch'io veggio; chi hà cagionato tanta ruina à caſa mia?

Len. Queſti ſon morti; ma Antollo mi par che dorma; Manilio chiamalo vn poco.

Man. Antollo, ò Antollo, ſei viuo, ò morto.

Ant. Sai che ti dico Padrone laſciami ſtare, non lo vedi, che ſon morto.

Len. I morti non parlano, come fai tu.

Man. Dimmi vn poco, chi è ſtato quello, che hà vcciſo mia figlia? riſpondimi.

Ant. Non ti poſſo riſpondere, perche ſon morto non lo vedi; però non mi dar più faſtidio.

Man. Raccontami ſe chi hà vcciſo coſtoro, perche altrimenti tu ne patirai la penitenza: riſpondi, e di sù quanto prima.

Ant. Doueui parlarmi prima, che moriſſe, hora non ci hò più tempo; però habbi patienza.

Man. Se tù non mi racconti il tutto, ti farò ligare, e condurre à la giuſtitia.

Ant. Piano col menare à la giuſtitia; i morti non ſi poſſono ligare, ne impiccare, perche non ſi condannano; e ſe farete altrimenti, mi proteſto di eſſer impiccato à le ſpeſe voſtre.

Man. Horsù dì liberamente il tutto, che volemo ſaluarti la vita.

Ant. O ſe vi accoſtate à buone parole, hauerete

uerete sodisfattione. Eurinda non sò chi l'habbi vccisa, perche l'hò trouata morta quì; questo si è sbudellato da per esso, & io mi son morto per far compagnia ad ambedue loro; però in mè non ci pensate più; tù Lenuccia trouati vn'altro Amãte, e tù padrone vn'altro capraio.

Len. Non mancarebbe altro; digratia Antollo non mi lasciar così sconsolata.

Man. Stà sù balordo non vedi, che è tempo di piangere, e non di far le baie,

Ant. Gran cosa è questa; dice poi l'huomo si rompe il collo, manco i morti hoggi giorno ponno fare i fatti loro.

Len. E non voler morire, risuscita questa volta per amor mio.

Ant. Horsù son contento di rauuiuarmi per amor tuo; ma volete, che vi dica il vero è vna mala cosa il morire, hò stentato come vn cane per morire vn poco.

Man. Vediamo vn poco Lenuccia, se ad Eurinda gli batte il Cuore.

Len. Nõ si sente altro, che vn poco di caldo.

Man. Figlia non sperauo già questo da te; piangi Antollo, che habbiamo perso ogni nostra consolatione.

Ant. O figlia nostra dolcissima, io voleuo farti compagnia à morire; ma costoro non hanno voluto, oh, oh, oh.

Man. Non aspettauo questo hoggi da te.

Ant. Che ti venga il cancaro, era meglio, che

mo-

morissi hieri, che hoggi non hauessimo buttato via la spesa de le nozze.

Man. Hauesse pur hoggi fatto à senno de gli Astrologi, che questo non mi sarebbe successo.

Ant. O pouerino mè, dubito che à mè ancora non succeda quel che predisse la Zingara.

Man. Disgratiato mè, mi dissero se io la maritauo à Montano, haurei causato gran ruina; eccola, che mi è riuscita à pieno.

Ant. Ohimè, che ogn'hora mi par di sentire il bastone dietro le spalle.

Man. Ma che colpa vi hà Montano se questo scelerato Pastore è stato cagione de la morte di mia figlia?

Eur. Olà chi mi chiama; doue sono? che musica de grilli, e de cucchi è quella, ch'io sento?

Len. Eccola, che si risente.

Man. Eurinda figlia mia, non mi riconosci? Eurinda.

Ant. O Eurinda figlia nostra dilettissima; ti sei pentita tu ancora di morire eh; non ti piace la morte dì il vero?

Eur. Ohimè doue mi ritrouo; tra barbagiāni; se io hauesse la rete, vorrei pigliarui tutti, aspettatemi c'hora vengo; ma quel ch'io veggio là non è il Satiro; ohimè aiuto, aiuto, correte Pastori: hora non hò più paura, ecco Lucido mio, che ne

ne viene, corri, corri ben mio, che ti aſpetto.

Man. Sconſolato mè, gli è ritornato lo ſpirito; ma è fora di ſe ſteſſa.

Eur. Dunque non vuoi venir quà, doue ſtò io, hor aſpettami, che verrò io là.

Man. Vuò girle dietro, acciò non precipiti in qualche luogo, vieni ancor tù Antollo; ma prima riportate à caſa queſto miſero Paſtore.

Len. Và via Manilio, e laſciane il penſiero à noi; prendilo per i piedi, che io lo prenderò per il capo.

Ant. Mi par, che peſi molto queſto morto; mi hà fatto cadere, non sò tante coſe.

SCENA OTTAVA.

Lirino ſolo,

Lir. HO trouato Flori molto diferente dall'eſſer di prima. Queſti giorni adietro ſempre ſe ne ſtaua penſoſa, andaua ſolitaria, continuamente ſoſpiraua; poco mangiaua, meno dormiua, haueua in odio la caccia, e per me credo, che gli era entrata adoſſo la fantaſma d'Amore. Hoggi per il contrario, tutta allegra, e b zzarra, & à più potere armata ſe ne và ſeguendo le fere, & hauendomi incõtrato ſubito hà cominciato à gridarmi, che habbia cura à caſa,& al gregge;ma io non l'intendo così, ella vuol darſi bel tempo con l'andare à caccia, & io hò da

gir

gir dietro le pecore ſtentando, come vn cane; queſta ſtoria non mi piace troppo; ma chi sà, forſi gli ſuccederà quel che non crede; anderà tanto girando per queſte ſelue dietro le fere, fin tanto che qual ch'vna ne gli ſaltarà adoſſo, e gli farà cãgiar pẽſiero: ma ſia meglio per non cõtraſtare, che rimeni il gregge verſo caſa.

SCENA NONA.

Siluano, Lenuccia, Antollo.

Sil. INfeliciſſimo Siluano, che farai, poiche tuttauia creſcono le fiamme che hai nel ſeno, e non troui rimedio di poterle eſtinguere? e quanto più ſegui la tua bella Ninfa, tanto più quella ti fugge, e ti diſprezza? Ahi, che altro rimedio non ti gioua, ſe non dar preſto fine à la tua vita; à la tua vita dico, che quanto più ſe gli appreſenta auanti, tanto più la rende odioſa; e che ciò ſia il vero non vuol ſentire i tuoi prieghi, non cura in neſſun modo le tue parole, e tali le ſtima, come ſe foſſero di vn ſuo crudeliſſimo nemico.

Len. Hor vedi Antollo, ſe quanto è grande la potenza d'Amore, hà ſpinto queſti pouerelli, vno ad vcciderſi, e l'altra à diuenir pazza.

Ant. Lo sò ben io, che per amor loro nõ è mãcato nulla, che nõ ſia morto ancor'io.

Sil. Tù dunque Flori Anima mia, quando

farai

ſarai vicino à queſto tronco, degnati almeno di honorare il mio corpo con vna tua lagrima ſola.

Le. Mà che fà Siluano intorno à quell'albero.

Ant. Mi par, che lighi vn laccio à quel ramo, che pende.

Sil. Ma prima, che dia l'vltimo crollo à queſte afflitte membra, vuò incider nel tronco iſteſſo la tua crudeltà, e la mia morte.

Len. Stiamo à vedere, che coſtui ancora, vorrà far qualche proua.

Ant. Nõ sò quelche ſi faccia intorno à quella ſcorza; io credo, che coſtui voglia far ſeccar quell'albero.

Sil. *Mirate di Siluan la dura ſorte,*
E come Flori lo conduſſe à Morte.
E tù laccio, che tante volte hai ligato le mie prede; degnati hora di far preda, e ligar me ſteſſo in ſonno ſempiterno, e col nome di Flori ti cingo intorno al collo.

Len. Fermati Siluano, che fai? ohimè meſchina, che vuol dir queſto?

Sil. Deh Lenuccia laſcia di gratia; ch'io eſca di affanni.

Len. Fermati alquanto per amor mio.

Ant. Ah traditora, ti rincreſce eh, perche è amico tuo, laſciala dire, impiccati.

Sil. Ti prego Lenuccia, che mi laſci eſeguir quel tanto, che hò deliberato.

Len. Non voglio, che per niun conto commetti vn tantò errore. La-

Ant. Lascia pur dire, impiccati allegramẽte; e non dubitare, che io non ti tengo.

Sil. Lasciami in cortesia, che son risoluto di morire in ogni modo.

Len. Non ti lasciarò mai, fin che non scio- gli quel laccio.

Ant. Non lo leuare stringi pure, che è ver- gogna se ti penti; Ah pauroso sã resolu- tione, e cuore.

Sil. Hor poiche quiui vengo impedito adẽ- pirò altroue la mia voglia.

Len. Và pur doue vuoi, pur che non mora in mia presenza.

Ant. O grã cosa è questa; se vno vuole ãmaz- zarsi da se stesso, lo vuoi tener per forza.

Len. Eh tu vuoi la burla; se morisse Siluano, perderei tutta la speranza, che hò al mõ- do; hai me intesa?

Ant. O cornuta traditora, però non mi vuoi bene, n'è causa l'amore, che porti à costui.

Len. Si che gli voglio bene, che importa à te, che pensieri sono i tuoi.

Ant. Traditora, assassina, & io mi voglio ammazzare per dispetto tuo, che dici? mi vuoi bene, ò non mi vuoi bene.

Len. Nò, che non ti voglio bene.

Ant. Che ti venga il cancaro carogna del diauolo, che dici?

Len. O Antollo mio ti voglio tanto bene, che crepi per amor tuo.

Ant. O bene mio, eccomi che son tutto tuo speranza.

Len. Vatt'impicca, leuamiti dinanzi, ch'io non t'amo più, ammazzati quanto vuoi.
Ant. Razza di boia vatt'in bordello, non che non mi voglio ammazzare, che dici? mi vuoi per amante.
Len Sì, si vita mia, ti vuò per amante; io burlo teco, non dubitare.
Ant. O core, coruccio, bene mio, bene mio, non vedi che moro per amor tuo? di gratia non mi abbandonare.
Len. Và à le forche prosontuoso, sfacciato; mi merauiglio di tè, non mi conosci?
Ant. Si che ti conosco, razza del diauolo, che ti venga il cācaro manigolda, mi vuoi bene, ò nō mi voi bene; che dici auertisci
Len. Anima mia dolcissima, eccomi al tuo commando, disponi di me come ti piace.
Ant. Speranza mia Illustrissima, digratia non mi far queste burle, che mi fai disperar tel dico.
Len. E finiscila vna volta; và in mal'hora, non mi romper più il capo.
Ant. Che sij sbudellata carogna, così mi lasci eh; se non ti crepo mio danno; ma lasciami andar dal Padrone.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Manilio solo.

GRANDE infelicità è hoggi la mia; speraua veder l'allegrezze di questa mia vnica figlia, e son forzato vederne le miserie; poiche forsennata, e priua di ceruello và scorrendo per queste selue. L'hò lasciata quì vicino, perche mi è necessario di ritrouar Montano, acciò non se ne venga in darno verso casa; ma s'io gli racconto il caso, che dirà? senz'altro vi rimetto d'honore: se trouo altra scusa non vorrà credermi, mi terrà per bugiardo, e mancator di parola? Si che non sò io stesso, che resolutione poter pigliare; à sua posta vuò veder d'incontrarlo, e trattenerlo in qualche modo, perche non è bene, che se ne venga così all'improuiso.

SCENA SECONDA.

Eurinda Pazza. Antollo.

Eur. HOra ch'io son giunta in mezzo al mondo, vuò fermarmi per contemplar ogni cosa; questo luogo quì mi pare il laberinto d'Amore, ouero la valle del pianto; ma chi sei tù? sarai forsi il

guar-

guardiano? O là rispondimi,

Ant. Sono il morbo, che ti venga, non mi riconosci.

Eur. S'io non m'inganno, tu sei Atlante, che cerchi di sostenere il Cielo, acciò non cada, ohimè, tienlo, tienlo, ch'io veggio, che si moue, e trema ogni cosa.

Ant. Che cos'hai, che si moue? credo che tù sij imbriaca.

Eur. Ecco il polo, che è tornato al suo loco, e stà immobile, manco male vna volta mio padre m'imparò di conoscer le stelle, ecco là Venere più bella di tutte, che và verso Marte, il quale stà molto furibondo, e quelle due, che gli vanno appresso son Saturno, e Mercurio, che la seguono per scorgere i lor furti Amorosi; veggio ancora il Saggittario, che và dietro al Capricorno per ferirlo; O eccone di quà vna frotta, che van cantando, e ballando al suono della lira d'Orfeo; vien quà, vien quà, senti, come sona bene, canta vn poco tù ancora.

Ant. Se io non beuo vn poco, non posso cantare.

Eur. Ne scorgo vna più bella di tutte non più apparsa molto risplendente: ah sì sì hora la riconosco, quello è Lucido mio, che con la lucidissima luce de gl'occhi suoi, cagiona tanta luce, e tanto splendore sopra la Terra, aspettami anima mia,

ch'an-

che anch'io vuò trasferirmi in Cielo per ſtarti appreſſo.

Ant. Trà la potenza di vino, e d'Amore la mia Padrona è diuentata Poeteſſa, & Aſtrologa eccellente.

Eur. Dimmi vn poco, vien quà tù, queſta corona, che ſi vede quà sù in mezzo, non ſtà ſopra il mio capo.

Ant. Non ci veggo troppo ben lume; per dirla hò lograta tutta la viſta, ſe non la ſchiariſco vn poco.

Eur. La veggo io hor quella, che è dritto al mio capo, è la Corona d'Arianda, la quale dinota, ch'io ſon Regina di queſte Selue di Sabina; hor eccomi Regina, non mi ſtà bene queſta corona in capo? anzi raſſembro Egeria Profeteſſa, e queſta è la Selua Ericina; però và troua Numa Pompilio ſecondo Rè de Romani, e dille che venga da me per le oſcure riſpoſte, che ſon per dichiarargliele tutte; preſto va troualo, ſpediſciti.

Ant. Io non sò doue ſtia la caſa, e poi ſon tanto ſtanco, che non potrei caminar manco quattro paſſi.

Eur. Quattro, e che ti par poco, il quaternario hò inteſo, che è il più perfetto numero di tutti; quattro ſono gli elementi, che danno principio à tutte le coſe, Terra, Acqua, Aria, e Foco; Quattro ſono le parti principali del mondo, Aſia, Afri-

ca, Europa, & America: Quattro ſono i punti principali de la Terra, Leuante, Ponente, Settentrione, e Mezzo giorno: Quattro ſono le ſtagioni dell'anno, Primauera, Eſtate, Autunno, & Inuerno: Di quattro cantoni ſi formano i Palagi; le Piramide de gl'Egittij eran quadrate: Quattro ſono i Priori delle Cittadi, e Terre; la mia mandra è quadra; e finalmente il mio montone, hà quattro corna.

Ant. Dice il vero; il noſtro montone è meglio finito di corna, che niun altro, che ſtia trà queſte mandre. Horsù non ciarlar più Eurinda, andiamo à caſa, che il Padrone ſi ſcorruccia; sù andiamo via.

Eur. O traditore, che dici: che gente, e quella, che tieni là naſcoſta? ſcelerato; ſono vna frotta di Satiri, che quiui li tieni, per fare aſſalir le pouere Ninfe, queſti tradimenti ordiſci? all'arme all'arme; prendete coſtui, venite tutti.

Ant. Che cos'hai? che dici? io credo, che ſij pazza, non mi riconoſci?

Eur. Ah manigoldo, hora ti riconoſco.

Ant. Antollo mi chiamo, non manigoldo.

Eur. Tù ſei il tormento d'Amore, che ſtai quì con queſta gente per far la preda de miſeri amanti.

Ant. E vero, che ſono innamorato, e tormentato d'Amore; ma che vuoi, che ci faccia io?

Eur.

Eur. Lo confeſſaſti pure; Ah traditore non mi vſcirai da le mani, che vuò far le vendette di tutto il mondo, à la morte, à la morte sù ſpacciati.

Ant. A la morte: in quanto à mè non nè vuò far niente, perche hò prouato vna volta di morire, e mi pare, che ſia vna mala coſa.

Eur. Non più canzone, vien quà à queſt'albero, che quì ſi farà la tua feſta.

Ant. Queſta feſta non ſi può far ſenza me; non è vero? in ſomma io non mi contento di morire.

Eur. L'importanza, che voglio così io, e voglio appicarti adeſſo, adeſſo, via sù preſto?

Ant. E digratia poiche ſei riſoluta di far giuſtitia, appica vn'altro per me, ouero ſe hò da eſſer impiccato, fammi compagnia tù ancora, appicchiamoci inſieme, perche ſolo non mi baſta l'animo.

Eur. Horsù non più parole, alzati sù; cancaro tù peſi troppo, non ti poſſo; laſcia ch'io ti leghi à queſt'albero con le mani dietro, che vuò trouar aiuto; non ti partire, che hor hora vengo.

SCENA TERZA.

Antollo, Lirino.

Ant. E non partir così preſto; aſpetta vn poco, aſcolta due parole ſole, ſole; Apunto non ci è più rimedio, hora è data la ſentenza, e non me ne poſſo ap-

pellare, perche è risoluta d'appiccarm
viuo, viuo, senza veder processo, ne co
alcuna. Ohimè, che mi trema talmen
il core mancino, che è vna compassion
bà, bà, bà, bà; mi dispiace più, che h
da morire contra mia voglia, che tutto
resto. O Eurinda assassina, questo è il sa
lario, che mi dai di tanti anni, che ti h
seruita? questa è la ricompensa di tant
seruitij, che ti hò fatto? Antollo passa
quà, passa là, và sù, va giù; metti questo
caccia quell'altro, e tutto il giorno quan
do lei, e quando quel vecchio matto, m
mandauano come il battocchio della
campana. Almeno passasse vn poco di qu
Lenuccia, che morirei più contento se l
riuedesse vn poco bà, bà, bà, bà.

Lir. Mentre sedeuo all'ombra racconciand
la mia Zampogna, hò sentito quì intorn
lamentar vn Pastore, vuò ritrouarlo per
che gli sarà accaduto qualche male, &
haurà bisogno di aiuto. Mà chi è quello
che stà ligato à quell'albero? s'io non m
gabbo è Antollo.

An. E Lirino di gratia accostati, e dāmi aiuto

Li. Antollo; ò che ti venga il cancaro, tù sei

Ant. Mi verrà altro, che cancaro, se non
mi soccorri.

Lir. Perche causa stai ligato con le man
dietro; qualche furberia hai fatto.

Ant. Non hò fatto mal nessuno fratello.

Lir.

Lir. Tù ſtai ligato come vn furbo; coſi non foſſe, come haurai rubato qualche capra.

Ant. E di gratia ſcioglimi; che ſon condannato à la morte, e non hò commeſſo error alcuno.

Lir. Me nè guardarò molto bene, ſe prima non mi dici la cauſa.

Ant. La cauſa è queſta, che per far troppo piacere ad altri, riceuo tal ricompenſa; però ſcioglimi, e non cercar altro.

Lir. Non vuò ſciorti dunque; perche facendoti ſeruitio intrauerebbe il ſimile à me ancora, e riceuerei qualche diſpiacere.

Ant. E ſcioglimi per vita tua, e fà preſto. perche altrimenti mi vedrai morire auanti à te proprio. Per dirtela Eurinda mia padrona mi hà ligato quì, & hà deliberato di appiccarmi à queſt'albero, & hor hora ſe ne viene col boia; però ſe non vuoi veder tanta ruina, fà tù.

Lir. Tu mi fai tanti ſcongiuri, che non ti poſſo mancare; ma prima, che ti ſciolga, che coſa mi vuoi dare.

Ant. Vedi quelche vuoi, e commandami.

Lir. Non voglio altro ſe non, che mi facci vn preſente di tutto quello, che haueſſe hauto del tuo.

Ant. Horsù t'intendo; tu vuoi dir la merenda, che mi hai rubata hoggi; non dubitare, che te ne faccio ampla donatione.

Lir. Vi ſon tanti nodi, che non ſi ſciolgono in tutt'hoggi.

Ant. Fà preſto fratello, che ogn'hora mi par di hauere, la fune al collo.

Lir. Eccoti ſciolto, via ſaluati, non ti fermare.

Ant. Adio mi raccommando.

SCENA QVARTA.

Dorilla, Circe, Lenuccia.

D. ECcoti miſera Dorilla priua d'ogni ſperanza; poiche penſaſti hoggi dapoi tanti trauagli, e ſtenti hauer riposo, & hai tormento; hauer vita è riceui Morte. Ah Leontio, Leontio, io ritornar ſenza te à la patria? non fia mai poſſibile, io vuò reſtar teco frà queſte ſelue; e ſe non potrò farti compagnia con lo ſpirito, tì faran compagnia almeno queſt'oſſa affiitte, e ſconſolate. Hoggi in vn medeſmo tempo ti racquiſto, e ti perdo; hoggi mi ti dò, e mi ti toglio; hoggi in ſomma è il primo giorno, che mi vedi, e l'vltimo, che per ſempre mi ti naſcondo. O Padre, e madre, quanto più grati mi ſareſte, ſe non mi haueſte generata, ouero mi haueſſete vcciſa nella cuna. Ecco c'hauendoui io laſciati molti anni ſono, hoggi in tutto vi laſcio, e vi abbandono. Sù dunque non regni più in me animo di vil fanciulla, ma conforme all'habito ſia virile, & audace, poiche per non

viuere

viuere in perpetuo dolore è neceſſario ch'io mora.

Cir. Son vſcita dall'oſcura ſpelonca per veder i varij effetti del mio valoroſo Incanto, vno de'quali apunto hora ſi ſcorge in queſta errante Paſtorella.

Dor. In tanto voi vaghe Ninfe, e leggiadri Paſtori, che all'ombra di queſti faggi godete i voſtri amori vergate in eſſi la cagione della mia cruda morte. E tù ferro fedele, che in habito virile trà luoghi ſeluaggi ſempre mi difendeſti, hora fà in me l'vltima proua, e ſij fido miniſtro de la mia morte.

Cir. Fermati, ò là, che fai? innanzi à me, che dono ad altrui la vita non lice di morire; laſcia pur queſto ferro.

Dor. Deh veneranda madre, ſe prendi pietà delle mie pene, laſcia ch'eſca di vita.

Cir. Dimmi prima chi ſei, e la cagione perche ti vccidi.

Dor. Non accade ch'altri la ſappia, che mè ſola.

Cir. Di pure, ch'io ſon quì per darti aiuto.

Dor. Poiche mi sforzi dirotti. Io ſon Donna, nacqui in Toſcana, & amai di reciproco amore vn Paſtore, che hoggi ſi ritroua trà queſte ſelue, da ſtrano caſo fummo diſuniti; hauendolo cercato molto tempo in habito di maſchio, hoggi l'hò ritrouato, & in ricompenza mi diſcaccia,

ſcaccia, e m'odia.

Cir. Il tuo Paſtore veramente ti hà portato ardentiſſimo Amore ſino ad hoggi, e quelche hora lo ſpinge ad odiarti; è vn velo, che gli tiene offuſcato l'intelletto tanto oſcuro, e tenebroſo, che ne anco ti riconoſce.

Dor. Anzi hauendolo ſeguito, gli hò dati i contraſegni tanto chiari, e manifeſti, che egli mi hà riconoſciuta beniſſimo; e nondimeno tuttauia mi fugge, e mi diſprezza.

Len. Così non foſſe come hoggi ſi vedrà qualche gran male in queſte ſelue.

Cir. Ecco la fante portatrice di ria nouella.

Len. Padrona ſe non ſi rimedia, tutti i Paſtori, e le Ninfe di queſto paeſe vanno in ruina. Lucido figlio di Mirtillo è ſtato vcciſo appreſſo ad Eurinda figlia di Manilio, la quale giacendo in terra per morta, & eſſendo all'improuiſo ritornata in ſe è diuentata pazza; e queſta ſera il miſero padre voleua far le nozze, per hauerla ſpoſata à Montano.

Cir. Horsù non piaccia à la palude ſtygia, che per cauſa mia naſca tanto bisbiglio; baſti ſolo hauer moſtrato la forza del mio Incanto? e perche à mè piacque più toſto di vnire, che diſunir gl'Amanti, non voglio, che ciaſcun di loro reſti ſconſolato;

lato;

lato; onde con la medema potenza vuò dar rimedio al tutto. Tù Dorilla rallegrati, nè pensar più di morire; lauati il volto, & in breue fà quì ritorno, doue trouarai il tuo Amante nell'esser di prima, e riconoscendoti, & amandoti, goderai seco dolce vita, e non più morte.

Dor. Farò l'obedienza; e se quanto mi prometti sarà vero, hoggi cara Maga, doppiamente mi renderai la vita.

Cir. Lenuccia prendi questa Ampolla, e quel liquore, che è dentro, spargilo nel fonte quì vicino.

Len. Stiamo à veder, che la mia Padrona hà fatto diuentar femina questo Moretto.

Cir. Solo il caso infelice di questa smarrita Ninfa, mi hà mossa à gran pietade: Ma ecco gente di quà.

SCENA QVINTA.

Manilio, Circe, Antollo, Eurinda pazza.

Man. Come sia possibile, che sia diuentato bersaglio di tante miserie? quanto più cerco ridurre à casa mia figlia, tanto più quella mi fugge, e diuenta pazza, ne sò (infelice) che rimedio gli possa dare; son disposto trouar Circe Maga acciò mi doni qualche aiuto: Ma eccola, e quiui à tempo la veggio.

Cir. Questo è il Padre dell'amante inpazzita,

zita, che vá cercando di mè, vuò sentir quelche dice.

Man. Il Ciel ti salui Circe famosa; Poiche con la tua rara virtù doni rimedio à molti mali, ti prego vogli soccorrere vna mia figlia, la quale per non sò, che strano accidente è diuentata pazza.

Cir. L'accidente di tua figlia Manilio altri non l'hà prodotto, che tù medesmo; però tù deui patirne acerba penitenza.

Man. Come io cagione di tanto male? non è stato altri, che vn scelerato Pastore, il quale credo, che la volesse rubare.

Cir. E vero, che egli la voleua menar via, ma però col suo consenso, e di ciò nè è stata causa la tua ostinatione, che voleui hoggi in tutti i modi, e senza niun proposito maritarla à Montano. E la pazzia non è proceduta altronde, che dal souerchio timore vedendosi nelle mani del Satiro. Et il pastore, che ferito le giacea appresso, stimando, che tua figlia fosse morta, vinto dal dolore, da se stesso si ferì nel petto. Anzi hoggi per ingannarti si son trauestiti; egli da Astrologo, & ella da Zingara, per la tua pertinacia nulla hanno oprato. Si che non è merauiglia se hora la vedi fuora di se stessa.

Man. Conosco veramente cara Circe, che hai ragione, nè posso io scusarmi con altro, se non che alle volte non si può ha-

uer tanto senno, che basti. In tanto ti supplico, che col tuo gran valore cerchi di risanarla.

Cir. Ecco tua figlia, che vien di quà tutta furiosa assieme con Antollo; lasciamola fermare alquanto, che subito prometto liberarla da la frenesia, e restarai consolato.

Eur. O là, ò compagne? che fate quì? ecci niuna di voi, che sia innamorata, io sō stata eletta Ambasciatrice di tutti gli Amanti di queste selue, se volete niente da quel tiranno d'Amore, hor hora me ne vado in Cielo à farui l'imbasciata.

Man. O figlia sfortunata; come è possibile, che hoggi, veggia tante disgratie sopra di te.

Eur. Anzi son stata eletta primaria guerriera contra tutti i Satiri di questo bosco; vuò far gente per vcciderli tutti, se vuoi altri volete venire à questa impresa fate voi, non sarà già guerra di grilli.

Ant. Sì si camina pure: non mi lasciarai se non quanto è lunga questa fune.

Man. Antollo di gratia tira piano, acciò non gli facci qualche male.

Eur. Vecchio, se tù ti senti male, hor hora ti insegnarò vn rimedio, vien quà piglia vn pollo, ripollo entro vna Palla, ouero vna Ampolla fallo subito stillare, e piglia le soaui stelle del stillato di quel pollo,

che ſubito guarirai, ſe prima non ti rō-
pi il collo.

Cir. Laſciala riposare alquanto Manilio,
che hor hora ti farò veder l'eſperienza.

Eur. Ma chi ſei tù, che mi tieni ligata per vn
piede? Ohimè, hora ti riconoſco tù ſei il
flagello infernale, che cerchi darmi la
morte, deh per pietà habbime compaſſio-
ne, e non mi vccider così preſto.

Ant. Fà conto, che l'hai indouinata, vuò far
le mie vendette; ti ricordi poco fà quan-
do mi voleui impiccare? hor fà conto,
che à te ſi farà queſta feſta.

Man. E ben, che vuol dire Antollo, che
gli fai tanti ſtratij.

Ant. Cancaro Padrone; da lei non è rima-
ſto, che poco fà non mi habbi ritrouato
tre palmi ſopra terra. Ammazzamola
padrone queſta traditora, che ne voglia-
mo fare; ad ogni modo non hà più cer-
uello: ti riſparambiarai la dote, e non
hauerai più penſiero di maritarla.

Cir. Horsù Manilio, mentr'io con mormo-
ranti note, e con queſta verga gli tocco
il capo abbracciala, acciò non cada
in terra.

Man. Vien quà figlia mia laſciati abbraccia-
re dal tuo caro padre.

Ant. Nò nò padrone, laſciala abbracciare à
me, che ſon più gagliardo, e la terrò più
ſtretta.

Man.

Man. Tirati indietro tù, ne prender altro impaccio.

Ant. Senti, ſenti, come borbotta piano, piano.

Man. O figlia mia; eccola, che mi è tramortita in braccio.

Ant. Padrone peſa troppo; laſcia ch'io ti aiuti vn poco; ò pouerina eccola, che ſi riſente, e ſoſpira.

Eur. Oh ohimè, ohimè.

Man. Eurinda figlia, Eurinda mia.

Eur. Ohimè, chi chiama Eurinda?

Man. Son io figlia mia, ecco tuo padre, non hauer paura ſperanza mia.

Eur. O Padre caro, e che vuol dir queſto?

Cir. Eccola ſana, e ſalua ridotta nel priſtino ſtato.

Man. Eurinda figlia dolce abbraccia il tuo ſconſolato Padre; ò Eurinda, Eurinda.

Ant. O Rurinda, Rurinda abbraccia mè ancora; ma vatti à le forche, ti ricordi quando poco fà mi voleui impiccare?

Man. Antollo non più parole; ſciogli quella la fune dal piede.

Cir. Hora Manilio poiche tua figlia è libera da la freneſia è neceſſario di maritarla; ma non però con Montano per eſſer egli del tuo proprio ſangue.

Man. Come Montano è del mio ſangue? ſe io ſon foraſtiero, e non hò altri parenti in queſte ſelue.

Cir.

Cir. Non solo parente, ma anco fratello; & il suo vero nome Nisio si chiama; e nell'istesso tempo, che tù fuggisti da la patria, anch'egli si partì, e giunse in questi paesi.

Man. O Dei, che sento? dunque Montano è Nisio mio fratello; del quale non hauendone mai hauuto nuoua, stimauo che fosse morto; & io non altrimenti Manilio, ma Euandro mi chiamo.

Cir. Sono à pieno informato del tutto. Hor poiche non conuiene, che egli sia sposo di tua figlia, contentati di darla à Lucido, perche se tu sei nobile, perciò non deui ritirarti indietro; perche suo padre era veramente l'honore, e la nobiltà di queste selue. Se tu sei ricco di armenti; rimira la sua numerosa greggia, che à la tua non cede; e quelche più importa non si trouarà mai vn'Amore più costante, e forte di quel che regna tra di loro.

Man. Io sarei contentissimo Circe mia, se egli fosse viuo.

Eur. Ohimè, che sento? dunque Lucido mio è morto.

Cir. E vero, che egli poco fà fù riportato al Tugurio ferito à morte, ma ancora si cõserua in esso alquanto di spirito; e se à me più volte è stato facile di render l'alma à i corpi estinti, e priui in tutto di vita; tanto più mi sarà facile renderla à Lucido.

Eur.

Eur. Conosco Padre caro hauerti offeso in amar caldamente Lucido, te ne chieggio perdono; e se brami la mia salute, consenti ch'io sia sposa di Lucido, quando egli viua al mondo.

Ant. Fraschetta come sà dir bene il fatto suo.

Man. Leuati sù figlia, che secondo il voler di Circe, son disposto di contentarti; ma intanto andiamo à ritrouar Nisso tuo zio, & à risanar il Pastore.

Cir. Andiamo, che prometto guarirlo, non solo con susurranti parole; ma anco con herbe potentissime poste ne la sua Piaga.

SCENA SESTA.

Vranio, Flori, sanati dall'Incanto, Lirino.

Vra. NOn più tosto Ninfa hò gustato l'acqua di questo fonte, che subito mi hà estinta l'ardentissima sete, e scorrendomi per le vene, mi hà aggiacciato talmente le membra, che mi hà reso pigrisimo ne la caccia.

Flo. Il simile hà fatto in me stessa, che dapoi, che hò beuto di quell'acqua, le mie braccia non han più forza di sostener questo arco.

Vra. Mi sento chiudere il capo, & aprire il cuore ad altri pensieri, & ogn'altra cosa desio, fuor che le fere.

Flo. Mi hà fatto venir tanto in odio queste

arme,

arme, ch'io vuò riportarle doue prima le tolsi. Dimmi gentil Pastore, quanto è che non vedesti Siluano? solea pur spesso venir teco.

Vra. Hoggi apunto lo lasciai in questo luogo, e poi non l'hò più visto, desio ben hora di ritrouarlo, perche mi è molto grata la compagnia di vn'Amico sì caro.

Flo. Ciò nasce dal grand'amor, che ti porta, e perche io amo Siluano sopra ogni altra cosa, bramo vederti ogni bene; vorrei ritrouarlo, e domandarle perdono, perche hoggi mi ricordo (quasi sognando) essermi contro di lui adirata, & hauerlo scacciato à guisa di vn crudelissimo nemico.

Vra. Il simile feci anch'io ad vn Pastorello moro, che diceua esser la mia Dorilla; anzi à manifesti segni conobbi esser ella certamente, e nondimeno essendomi all'hora venuta in odio con molte minaccie me la tolsi dinanzi; hora vorrei ritrouarla, perche son pentito assai hauergli vsato vn tal'incontro.

Flo. Deh se v oi altri Pastori, prouaste le pene d'vna Ninfa amante, non sareste così pronti, & arditi à tormentarle.

Vra. Per me ciò non fia detto, ch'io misero hò prouato, e prouo quanto siano cocenti le fiamme d'amore: Ahimè che tuttauia mi rāmento de le lagrime, & infinit

sospi-

ſoſpiri ſparſi gran tempo per la mia Dorilla.

Flo. O Siluano dolciſsimo ben mio, s'io non rimiro la luce de gl'occhi tuoi, viuo ſenza luce, e ſenz'alma.

Lir. Quanto più cerco coſtei, tanto più mi ſi dilegua da gl'occhi: ò eccola pure, ſe io non m'inganno: a dio Flori, e ben che ſi fà, è pur hora, che ti laſci riuedere.

Flo. Non ti ſcorocciar Lirino, che hor'hora veniuo verſo il gregge, mi ſon tratenuta vn poco à la caccia con le altre Ninfe.

Lir. Non sò tante coſe, mi par che vadi cacciando con vn Ninfo; e non con le Ninfe.

Vra. Non ti merauigliar Lirino ſe tù mi vedi con Flori, perche la mia campagnia, & i miei ragionamenti, non ſono altrimenti, che honeſti.

Lir. Ah ſi parole; vorrei che ancor lei haueſſe vn poco la cura di caſa.

Flo. Tù hai ragione Lirino; ma non dubitare, che preſto voglio, che trouiamo vn garzone, che ti aiuti al gregge, & alle faccende di caſa.

Vra. Veramente vn ſi numeroſo Armento hà biſogno di maggior cura.

Flo. Lirino prendi queſt'arco con queſte frezze; e ſe ti vien voglia di gire alla caccia, ſeruitene à tuo piacere.

Vra. Ecco gente di quà, mi par Circe, e

Lu-

Lucido con molti altri; accostiamoci vn poco vicino à questa siepe, e sentiamo quel che dicono.

Lir. Et io tra tanto vuò pormi à sedere, e prouare vn poco se quest'Arco è gagliardo.

SCENA SETTIMA.

Circe, Manilio, Lucido, Eurinda, Vranio, Flori, Lirino in disparte si addormenta. Dorilla, e Lenuccia sopragiunte.

Cir. HOr ecco Manilio, che hoggi tra queste selue chiaramente si scorge quanto possa la mia virtù: in vn'istesso tempo hò sanato tua figlia dalla pazzia, Lucido da la mortal ferita, & anco ti hò dato nuoua del perduto fratello.

Man. Non solo Circe gradita mi hai fatto ritrouare Nisio mio fratello; ma anco Silnano mio Nipote figlio del misero Fileno, il quale fù portato da esso Nisio nelle fasce fuggendo dalla patria; e non hauendo nutrice è stato allattato dalle capre in questi paesi.

Cir. Dimmi Pastore, ti dà più affanno la piaga mortale.

Luc. Mentre sono appresso à la mia bella Eurinda non sento affanno alcuno; e se pure vi è, appresso di lei mi è dolce, e soaue.

Eur.

Eur. O dolcissimo ben mio appoggiati à me, se ti dà noia lo stare in piedi.

Cir. Hora Manilio altro non resta, se non, che quanto prima facciamo lieta questa bellissima coppia d'Amanti; peró con il tuo consenso si stringa trà di loro il matrimonio.

Man. E tanta la tenerezza ch'io sento, che mi scaturiscono le lagrime per dolcezza; figlio poiche cō tanto feruore hai amato Eurinda, ecco ch'io te la dò per consorte, & in segno di ciò t'abbraccio, e bacio.

Luc. O Manilio caro Padre; poiche veramente Padre chiamar ti deuo, hauendomi hoggi asieme con Circe due volte restituita la vita.

Cir. Eurinda secondo il voler di tuo Padre, abbraccia il caro sposo.

Eur. O vnica speranza del cuor mio, ecco, che con il fauor del Cielo ti abbraccio, e stringo.

Vra. Flori frà costoro si ragiona di nozze, e di allegrezze, accostiamoci ancor noi.

Lir. Et io mentre costoro ragionano, vuò farmi vn sonno à questa bell'ombra.

Flo. Hò visto, che Eurinda in presenza del padre hà abbracciato il suo amante; andiamo là ancor noi, e rallegriamoci.

Vra. Fermati vn poco, che veggio non sò chi venir di là.

Dor. Ecco ch'io di nuouo ritorno per ob-

dì,

dire à la famosa Circe; ma s'io non me inganno la veggio con altri pastori tutti colmi d'allegrezza; Iddio vi salui compagni; e te cara Circe veggia sempre lieta, e gioconda.

Cir. A tempo venisti Dorilla, non solo goderai delle nostre allegrezze; ma anco de le tue insieme.

Vra. Il Cielo vi contenti leggiadri pastori, & Amore vi renda tuttauia più lieti, e più felici.

Flo. Eurinda mi rallegro del caro sposo, e d'ogni tuo bene.

Eur. Et io Flori mi rallegro d'ogni tuo contento, e di quanto hai più caro in terra.

Cir. Leontio, e non più Vranio; poiche ti rallegri dell'altrui bene, il cielo te ancora farà partecipe di quanto brami; Se tu ritrouassi la tua Dorilla, qual lagrimasti tanto tempo, non saresti contento sopra ogn'altro amante?

Vra. Certo ch'io mi terrei sempre felicissimo, e fortunato.

Cir. Ecco la tua fedelissima Dorilla; scaccia date le tenebre, che hora nõ sotto tintura di Moro, ma ne la vera essigie la rimiri.

Vra. O Dorilla Anima mia; dunque è pur vero, che ancor sei viua?

Dor. Viua sono, e sarò sẽpre bẽ mio, se nõ mi nieghi la vita; la quale da te solo dipẽde.

Vrà. Hora vita mia ti chieggio perdono di ogni

ogni ſtratio, che hoggi ti hò dato, ſe pē-
merta perdono il fallir mio.
Dor. Leuati sù, che non conuiene, che tù
t'inchini à mè tua humiliſſima ſerua, e
perche non poſſo contenermi, in ſegno
del promeſſo Amore ti ſtringo, e bacio.
Vra. Racconta di gratia Dorilla, ſe come vi-
ueſti dapoi la noſtra fuga di Toſcana, e co
me hora ti ritroui in queſte riue.
Dor. Deui ſapere, che in quella notte, che
noi doueuamo fuggir via nell'hora da noi
ordinata, mi deſtai cõ ogni ſegretezza poſ-
ſibile; Ma quel cane cuſtode de gli ar-
menti, il quale tù ſai, che era veramẽte
inimico de i noſtri furti amoroſi, al mio
ſtrepito (quantunque non molto foſſe)
ſi deſtò baiando, e ſuegliando mio padre
corſe al rumore, penſandoſi, che qualche
lupo foſſe entrato nel gregge; oppreſſa
dal timore, acciò non ſi accorgeſſe de la
mia fuga, mi fermai, e non potei vſcir
fuori fino al chiaro giorno, nell'hora quã
do mio padre andò à paſcer gl'armenti;
arriuando al luogo determinato, non tro-
uandoti, e non hauendo ardire di ritor-
nare à caſa, mi riſolſi andarti cercando
per il mondo.
Luc. O eſſempio di Amor coſtante.
Vra. Et io miſero hò ſempre pianto, e ſoſpi-
rato la tua morte, credẽdomi che foſſi
ſtata annegata in quel pozzo del caſtello
antico,

antico, doue t'aspettai per vn velo, & vn cinto di donna, che giacea in quell'acqua; Mà doue hai dimorato tanto tempo in quest'habito di maschio?

Dor. Partendomi da le selue natiue, giunsi nel Latio, e per non esser riconosciuta per donna, presi quest'habito, mi tinsi il volto, e sotto nome di Pastorello Moro, sett'anni in quel paese hò guardato gli armenti, nel qual tempo mai mi scordai di te amatissimo mio Leontio.

Man. O merauiglia grande, ò bontà infinita; doue s'vdirono mai sì strani accidenti? dopoi tante pene, & affanni si sente al fine tra queste selue gioia, e contento. Ma dimmi Leontio in cortesia di che luogo sei di Toscana? chi è tuo padre?

Vra. La mia patria è l'istessa riua di Arno; mio padre fù Fileno il misero, il quale per graue inimicitia fù vcciso in quelle parti.

Man. Ohimè, che sento? questo Fileno hebbe altri fratelli.

Vra. Hebbe doi altri fratelli, vno chiamato Nisio, e l'altro Euandro, che per non esser vccisi, fuggirono ancor loro da la patria, e Nisio portò seco vn fanciullo nato meco ad vn parto.

Man. O nipote mio dolcissimo. Ecco Euãdro fratello di Fileno tuo padre; ecco tuo zio, e non solo hoggi trà queste selue, ritroui la bramata sposa; ma anco ritroui

i tuoi

i tuoi zij, & il fratello, perche Montano, e Nisio, e Siluano è il fanciullo nato teco ad vn parto.

Vra. Dunque Siluano è mio fratello. O me felicissimo sopra ogn'altro viuēte in terra.

Man. Si che abbracciami figlio; e sia sempre per noi questo giorno lieto, e festoso.

Vra. Deh caro Euandro andiamo quanto prima à ritrouar Nisio, e Siluano, acciò possa strettamente abbracciarli; vno come zio amatissimo, e l'altro non come amico, ma come fratello dilettissimo.

Len. O desolata Sabina, ò sconsolati Pastori, come è possibile, che hoggi trà di noi si sēta tal tormento? Mi par mill'anni di ritrouar Circe, e raccontargli il fiero caso. Ma eccoli tutti: vi veggio tutti allegri, e giocondi, e mi dispiace darui cattiua nuoua.

Man. Non piaccia al cielo, che auuenga qualche disturbo in queste allegrezze. Di sù prestamente Lenuccia, perche vieni ad interrompere le nostre gioie.

Len. Mi doglio assai Vranio (sallo il Cielo) della perdita di vn tanto amico.

Vr. Ohimè, qualche sinistro caso di Siluano.

Flo. Che dice costei di Siluano?

Len. E morto Flori, e la tua crudeltà ne fù cagione.

Vr. Raccōtaci di gratia il fiero caso di morte; ò fratello mio dolcissimo: come non son io stato degno prima di riuederti?

Len.

Len. Hoggi vedendoſi odiato da Flori, con vn laccio qual già s'hauea ligato al collo volea appiccarſi à queſt'albero, & eſſendo da me impedito, per il boſco ſi partì fuggendo. Poco da poi ritornando dal fonte, doue tù Circe mi mandaſti con l'ampolla, di nuouo l'incontrai fuggendo aſſai diſperato. Hora voi già ſapete, che quiui poco lontano in vna valle ſi ritroua la grotta del ſpauento, da la cui bocca per l'acqua, & aria peſtilente iui rinchiuſa, altro non ſpira, che velenoſa eſſalatione, e quanti in quel luogo incautamente ſi accoſtano, da quel cattiuo fiato rimangono eſtinti; & acciò à la bocca di detta grotta, ne gregge, ne Paſtore auuicinar ſi poſſa, vi fù per alquanto dì ſpatio intorno dal ſaggio Enareto di legni fabricato vn'ſteccato, quale hoggi (ſe ben circondato di ſiepe) ancor ſi vede. Io che hauea l'orecchie attente à i gemiti, e lamenti di Siluano, e che verſo il luogo horribile prendea il viaggio, aſcendo in vn'alta rupe d'intorno, da cui tutta la grotta con l'entrata ſi ſcopre, e veggio, che il miſero Siluano da vn'albero vicino à lo ſteccato, ſalta nell'entrata di detta grotta, & auanti che ſi ſia auuicinato à quella bocca ſpauentoſa, in vn'iſtante all'indietro è caduto morto.

Sil-

Flo. Siluano Anima mia, tù sei morto, & io debbo restare in vita. Deh per pietà conducetimi all'istesso luogo, doue possa anch'io morendo fargli compagnia.

Man. Deh Circe pietosa, andiamo à visitar quel infelice corpo, vediamo se è morto, ò viuo, e diamoli qualche aiuto.

Cir. Andiamo, che hoggi mediante la mia potenza rimarrà ciascun contento, e consolato.

SCENA OTTAVA.

Antollo, Lirino.

Ant. O Sconsolato mè, ò disgratiato mè oh, oh, oh.

Lir. Ohimè, chi è quello, che grida così forte? mi è parso la voce di Antollo, che quando grida pare vn'asino del mese di Maggio, se non mi suegliaua, me n'andauo per la mezza notte.

Ant. O fortuna traditora, mariola assassina, come è possibile, che hoggi sij risoluta perseguitarmi tãto crudelissimeuolmẽte.

Lir. O ti dia il mal'anno, sempre hà qualche cosa di nuouo questa bestia; non vuò scoprirmi, e vuò sentire vn poco quel che dice.

Ant. Dice poi l'homo vatt'impicca: Ritorna il padrone à casa, e mi troua à far la zuppa, subito arriuato mi dice, Antollo, che fai? presto bisogna far da cena, però accendi il fuoco, piglia lo spedo, e ar-

rostilo ne la carne, e fà presto; io sentẽdo tal cacafretta, subito batto il focile senza discretione, accõmodo la pietra, & il fuoco tutt'in vn tempo, accommodo l'arrosto stupendissimeuolmente secondo, che commanda la boccolica, e poi mi pongo à sedere come vn principe in quintadecima. Piglio lo spedo, volto, e riuolto, meno, e rimeno, hor in sù, hor in giù, hor innanzi, hor in dietro à quel dolce romore mi viene il padre sonno, scappa lo spedo, cade ne la cenere, e s'insala eccellentissimamente. Il padrone se n'accorge, piglia il manico de la scopa, viene à la volta mia, e zaffe fratello, e comincia à far la moresca sù la mia schiena. Al suono di quel manico io comincio à cantare, con vna vocissima sottile, & il vecchio, il bastone, & io, facemo vna musica à tre, e col suo basso dicendomi và in bordello, e con vn calcio ne le natiche per battuta, mi trouo fuori de la porta con vna destrezza mirabile.

Lir. Mi merauigliauo, che questo matto nõ hauesse qualche scioccheria per le mani; altro non dice, che il padrone l'hà cacciato di casa.

Ant. Ma che farò io pouerello, bastonato, e scacciato di casa? ogn'vno è contento eccetto Antollo; Rurinda hà ottenuto

il

il suo sposo, e Lenuccia, quale si è adirata contro di me, non mi vuol, nè per sposo, nè per amante. Che pensiero sarà il mio? Altro non mi resta, se non di morire da douero, amoreuolissimeuolmente, & sfegatatamente. Ma con che mi vcciderò? vorrei andar à casa per vna Alabarda; ma mi farei troppo male, vscirebbe troppo sangue, e quel che più importa per la rugine, che è velenosa, la ferita non guarirebbe mai; Vorrei infilzarmi con vn palo; mà dubito di non guastarmi troppo la pelle. Saria bene mi gettassi da vn'albero; ma ne nascerebbono due inconuenienti, andarei à richio di rompermi il collo, e rompendosi la zucca, potrei morire senza ceruello. Per fare vna morte dolce dolce senza strepito, e di manco spesa, son risoluto di strozzarmi; hor questa sì, che mi piace; ma che adopraro? le ligaccie de le calzette? non è bene, perche non hà garbo di morire con le calzette calate: Hora l'hò trouata, pigliarò questa fionda, ò fune, con la quale hò scacciati tanti lupi; questa sarà buona, perche è forte, e la potrò stringere, & allentare à modo mio, e potrò morir commodamente, ecco ch'io me la pongo intorno al collo: A dio Pastori, à dio Ninfe, Lenuccia, adio.

Eir. Fermati Antollo, ò là, che fai?

Ant. O che ti venga il cancaro bella festa, che m'hai tolta.

Lir. Perche?

Ant. Perche hora moriua tanto dolcemente, che me ne andaua in fugo; però leuati fratello, e non m'impedire.

Lir. Leua quella fune, perche non voglio, che mori.

Ant. Et io voglio morire per dispetto tuo.

Lir. Et io non voglio, che mori se crepassi.

Ant. Hor questa sì, che è bella, tù ne passi Lenuccia, che hoggi non hà voluto lasciar appicar Siluano à quell'albero; di gratia non mi lasciar perdere questa occasione.

Lir. Non voglio, che mori in conto nessuno.

Ant. Che diauolo de pensieri sono i vostri, se vno vuole vscir di fastidij?

Lir. In somma non voglio, che mori hai me inteso.

Ant. Di gratia Lirino lasciami morire hora, che mi trouo in questa fantasia.

Lir. Non più parole, ch'io non ne voglio far niente.

Ant. Ne manco io ne vuò far niente; hor via siamo d'accordo.

Lir. A tè, à tè, che ecco di quà Lenuccia tutta allegra.

SCE-

SCENA NONA.

Lenuccia, Lirino, Antollo.

Len. O Là Lirino, & Antollo ſtate allegri, nozze, nozze.

Lir. Dicci di gratia Lenuccia, ſe perche moſtri tanta allegrezza.

Len. Perche quelli; che erano perſi ſi ſon ritrouati, e quelli, che erano morti ſon rauuiuati.

Lir. In che modo?e fà che noi t'intẽdiamo.

Len. Douete ſapere, che Manilio, e Montano, quali cercauano apparentare inſieme ſono fratelli; Manilio ſi chiama Euãdro, e Montano Niſio: Vranio, che ancor lui Leontio ſi chiama, non ſolo hoggi hà ritrouata la ſua Dorilla; ma anco i ſuoi zij, & il fratello, che è Siluano nato ſeco ad vn parto; onde nõ come Amici, ma come fratelli amoreuoli viueranno inſieme.

Ant. E quelli, che erano morti, come gli è ritórnato lo ſpirito.

Len. Hor ſentite: Siluano per eſſerſi gettato ne la grotta del ſpauento, giaceua quaſi morto sù l'entrata di eſſa grotta, doue eſſendo giunta Circe, e Flori ſubito ferno rompere lo ſteccato, e con zalbe, & vncini lo traſſero fuori, [illegible]

tor-

torno cõ varij modi per farlo rauuiuare; Circe lo toccò con la verga, e con sughi di herbe, e Flori cominciollo à baciare in modo tale, che suegliatosi, come da vn profondissimo letargo, subito si risentì. Nacque discordia trà di loro, se chi gli hauea reso lo spirito; Circe diceua esser stato l'Incanto, e Flori diceua esser stato il suo bacio. Mà il contrasto fù terminato, da esso Siluano, il qual disse, che il dolce bacio di Flori l'hauea ritornato in vita, e non l'Incanto di Circe.

Ant. Bisogna, che quello sia stato vn bacio molto saporito.

Len. Tacque finalmente Circe, e concedẽdo la vittoria à Flori oprò, che tra di loro si stringesse il matrimonio, il che fù fatto mediante la verga fatale, la quale fù tocca da ambedue li sposi; in maniera tale, che ciascuno di loro è rimasto contento.

Lir. Ma che faremo di Antollo nostro amoreuole, il quale resta tutto sconsolato? per esser stato cacciato dal suo padrone?

Len. Amore non vuol, che nessuno hoggi rimanga scontento. Circe hà dichiarato, che Antollo sia mio sposo, & ambedue viueremo in casa sua.

Ant. Sposo: io dunque sarò tuo sposo? deh di gratia Lenuccia non mi burlare, che per dolcezza mi sento tutto liquefare

come

come vna ſtatua di marmo.

Len. Io non burlo, mi vuoi per mogiie, ò non mi vuoi.

Ant. Come s'io ti voglio, non vedi, che nõ lo poſſo dire per la fretta; però fratella mia dolciſsima ſenza tante cerimonie dammi la mano.

Len. Eccola.

Lir. Hor poiche ſono ſtato preſente al voſtro matrimonio, voglio andar verſo caſa per eſſer anch'io partecipe de le nozze di Flori.

Ant. Et io vado à dar la nuoua à tutto il parentado, e ti aſpetto à la capanna.

Len. Signori la noſtra fauola è finita, e vi ringratiamo ſommamente della grata audienza; tornateuene tutti allegramente verſo le caſe voſtre, e mentre andate per ſtrada non vi venghi voglia di venire à qualche contraſto, e dire intorno alla noſtra fauola, così andò, e così ſtette, perche ſe farete trà di voi à pugni, niuno di queſti noſtri giouani verrà per ſpartirui à Dio.

IL FINE.